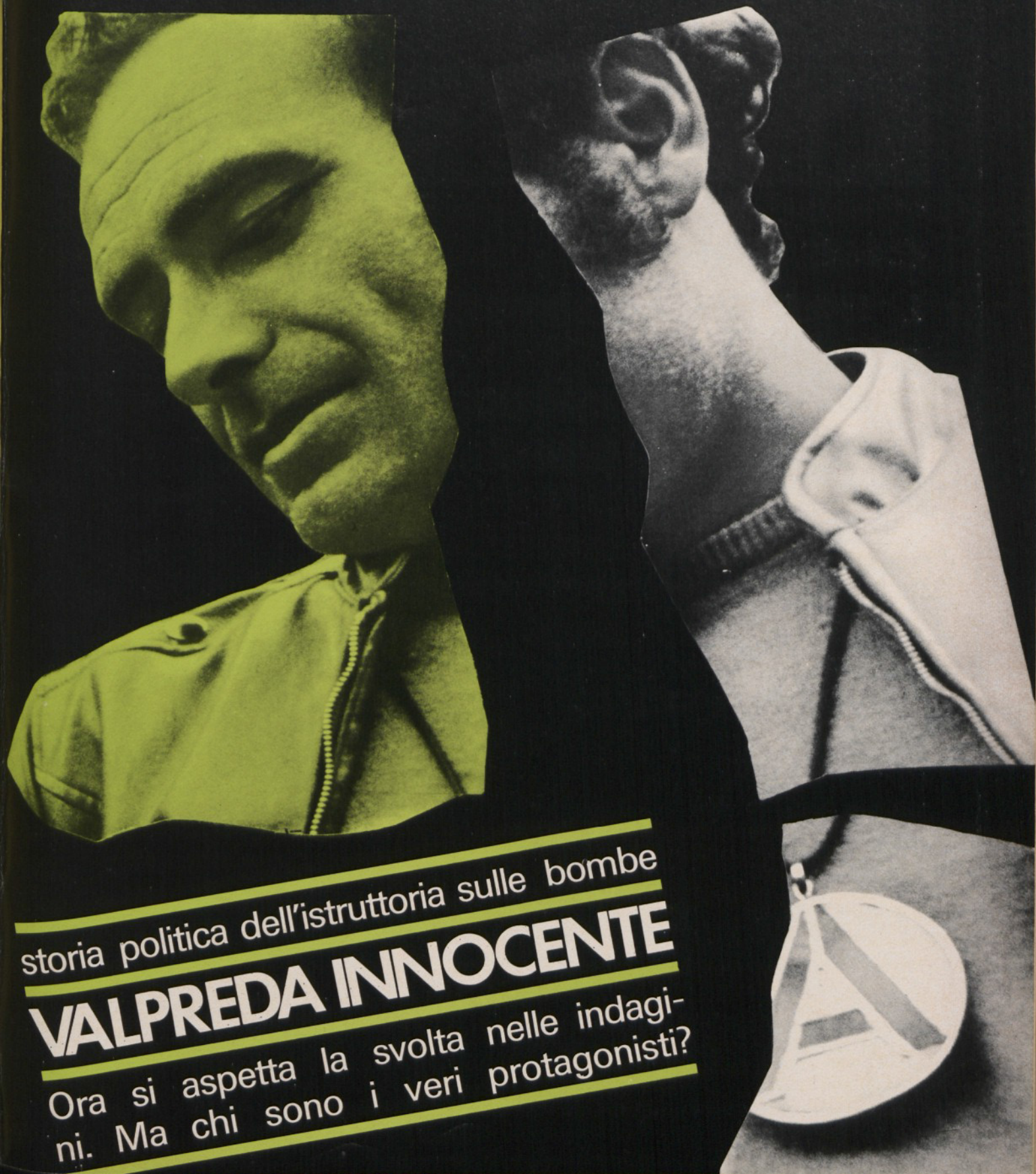
l'astrolabio

ROMA 8 MARZO 1970 - ANNO VIII - N. 10 - SETTIMANALE L. 150

storia politica dell'istruttoria sulle bombe

VALPREDA INNOCENTE

Ora si aspetta la svolta nelle indagini. Ma chi sono i veri protagonisti?

8 marzo 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

l'aeroporto conteso

Caro Direttore,
Antonio Mordini, nel servizio sulla Toscana intitolato "L'ombelico della Terza Italia" pubblicato sul numero 7 di "Astrolabio", si intrattiene, come è giusto, sull'attività programmatoria definendola qui nella notra Regione, come altrove, un'attività sommamente cartacea ed oratoria.

Non intendo entrare in polemica o comunque esprimere delle considerazioni sul "taglio" del servizio e su alcune valutazioni che discendono dalla stessa inquadratura che si definisce "Terza Italia": il Convegno delle Camere di Commercio svoltosi a metà febbraio a Firenze, all'insegna di quello "slogan", aveva l'aria di voler deviare l'attenzione da un'"ottica" regionalistica, collegata in questo momento alla battaglia per il rispetto dell'impegno di attuazione della regione, per spingere l'opinione pubblica verso una non meglio precisata solidarietà interregionale (all'insegna di una gratuita generalizzazione), certo non liquidabile in un discorso "economistico" come quello di Firenze.

Desidero invece limitarmi a fare una precisazione circa quanto lo stesso Mordini afferma, subito dopo, parlando del conflitto tra chi vuole il grande aeroporto civile a Firenze e chi lo vuole a Pisa: a questo punto l'autore apre una parentesi e afferma: "per riprendere che — lo avrebbe detto il sen. Mariotti e lo avrebbe ripetuto il Presidente della Provincia di Livorno Filippelli — l'aeroporto di Pisa 'perderà' la propria piccola guerra perché potenzialmente impegnato in altri scopi ben più importanti, essendo il quarto o il quinto aeroporto della NATO! " e conclude con un "cosí via".

Orbene, non ho mai ripetuto, dietro l'affermazione del sen. Mariotti, che Pisa perderà la sua piccola guerra. Non posso averlo fatto d'altronde per diversi motivi:

1) Credo che, ove sussista la volontà politica, è possibile rendere libero da vincoli militari il grande aeroporto di Pisa, non essendo poi essenziale tale vincolo specifico nell'attuale meccanismo strategico della NATO, potendo essere invece trdotto nel vincolo generico che, del resto, permane nell'attuale regime delle installazioni aeroportuali su tutti gli aeroporti italiani;

2) Sono convinto della giustezza delle indicazioni contenute nei "lineamenti di un primo schema di sviluppo" del CRPET, in cui si riconosce a "S.Giusto" il ruolo di aeroporto intercontinentale;

3) L'aereoporto di S. Giusto, per la sua contiguità con l'altra grande pur importante infrastruttura regionale che è il Porto di Livorno, presenta una caratteristica ubicazionale ideale, rafforzata dalle peculiari caratteristiche del terreno in cui si sviluppano le piste di volo;

4) In questi giorni la Provincia di Livorno, come organismo che partecipa attivamente allo studio e alla gestione, sia pure "informale", del comprensorio Pisa-Livorno-Pontedera, ha chiesto, primo e per ora unico tra gli enti livornesi, di partecipare al Consorzio di gestione dell'aerostazione civile di S. Giusto.

Come vede, volendo intendere la citazione di Mordini al minimo come una "resa a discrezione" di fronte a ragioni di forza maggiore, non ha motivo di essere confermata e pertanto mi consenta di smentirla.

Silvano Filippelli,
Presidente della Provincia di Livorno

Se nell'articolo ho definito l'Italia centrale (e la Toscana in essa) come "Terza Italia" l'ho fatto in riferimento diretto non con una prospettiva interregionale da opporre alla prospettiva regionale, ma alla povertà d'investimenti pubblici e privati che avvengono nella nostra regione, ai motivi di questo fenomeno, alle sue conseguenze effettive (fra cui un certo sviluppo delle attività terziarie) ecc. In questo senso, che chiama in causa anche la Regione e i limiti dei suoi poteri nel quadro politico generale, si può parlare esattamente di "Terza Italia" perché di "Terza Italia" ora concretamente trattasi e da questa concreta "Terza Italia" si muove l'interesse o il disinteresse per la prospettiva regionale. E questo è quanto appunto risulta da una inchiesta che tiene conto soprattutto, diciamo cosí, delle condizioni oggettive e soggettive della "base".

Aereoporto di San Giusto. Sgombriamo il campo dal "cosí via": siccome mi sono riferito ai "conflitti" di interessi che animano il settore terziario, ho esemplificato con due episodi fra i piú rilevanti: quello relativo alla lottizzazione o alla salvaguardia della macchia di Migliarino e quello relativo all'aeroporto intercontinentale che alcuni vogliono a Firenze e altri vogliono a Pisa; il "cosí via", situato fuori della parentesi dedicata all'aeroporto di San Giusto, sta a sottintendere non una sbrigativa liquidazione delle dichiarazioni del Presidente Filippelli, ma l'esistenza di altri conflitti di interessi nel settore turistico-terziario cui evidentemente, nell'economia dell'articolo, non era il caso di dare importanza e pubblico rilievo.

Prendo atto, infine, della precisazione del Presidente Filippelli, e mi scuso di avere confuso, per errore o difetto d'informazione, la sua posizione con quella del sen. Mariotti. I fiorentini, i quali vogliono l'aeroporto intercontinentale a Firenze, hanno interesse a motivare questa loro aspirazione anche con il vincolo militare cui — come il Presidente Filippelli conferma — l'aeroporto di San Giusto è sottoposto (si tratta di cosa assai grave e tutt'altro che nota e risaputa perfino in Toscana!); i pisani e i livornesi, ovviamente, hanno un interesse e un'aspirazione contraria, che per giunta appare oggettivamente fondata proprio per la posizione in cui si trova l'aeroporto di San Giusto, al centro di una zona industriale, vicino al porto di Livorno, prossimo a una zona d'intenso sviluppo turistico, ecc. Che quindi Filippelli, nella sua veste di Presidente della Provincia di Livorno, non si arrenda alla ineluttabilità del vincolo ma anzi intenda battersi perché venga declassato nella sostanziale accettazione dell'"attuale meccanismo strategico della NATO", è un fatto che lo distingue senz'altro dalla posizione espressa — a quanto mi è stato riferito — dal senatore Mariotti, e alla quale egli era stato fatalisticamente ma erroneamente accomunato.

Antonio Mordini

la scuola e il pubblico denaro

Egregio Signor Direttore,
siamo un gruppo di insegnanti in servizio nelle Scuole Secondarie Statali della Provincia di Vercelli e le presentiamo la situazione di grave disagio aggravatasi nel corrente anno scolastico in seguito alla caotica procedura di nomina dei docenti.

Sono a tutti noti i gravi mali che tormentano la nostra Scuola — da quella materna all'Università — o sarebbe ozioso enumerarli; ma, a sottolineare l'estremo caos ed il disordine amministrativo nella quale naviga — ove Lei abbia la compiacenza di leggerci — le sottoponiamo il rimedio che è stato adottato dall'egregio ministro della P.I., on. Ferrari Aggradi.

Detto provvedimento dà la possibilità di presentare domanda in 7 Provveditorati agli aspiranti insegnanti, in palese contrasto con la Legge 282 del 13 giugno 1969 che, erroneamente letta ed ancora peggio applicata, prevedeva tale possibilità solo per insegnanti già in servizio e solo a partire dal prossimo anno.

Tale possibilità è pure lesiva dei diritti di coloro che, a differenza degli aspiranti oggetto della Circolare Ministeriale n. 35 del 22 ottobre 1969 — che contestiamo come illegittima — hanno avuto la possibilità di rivolgere domanda di incarico a 2 soli Provveditorati anziché a 7.

Senza parlare poi della proroga dei termini della Circolare sopra citata che continua a provocare disordine e disagio negli alunni in totale dispregio della continuità didattica e dei diritti degli insegnanti non ancora di ruolo.

Denunciamo inoltre che questa gente che assume servizio in questi giorni, (metà febbraio, ma la cosa, in teoria potrebbe prolungarsi fino al 30 settembre) riceve lo stipendio dal 1 ottobre come se avesse prestato regolare ed ininterrotto servizio, con la possibilità (già verificatasi) di rassegnare le dimissioni dopo pochi giorni e di tornarsene a casa con la non disprezzabile somma di circa mezzo milione.

Cosa ne pensa la Corte dei Conti di questo sperpero di pubblico denaro in un paese carente di edifici o di attrezzatura scolastiche che costringe i suoi alunni alunni ai doppi turni ed a comprarsi i libri?

Le sembra giusto che quel "povero" insegnante che ha fatto andare avanti la Scuola fino a questo momento, debba ora essere licenziato senza nemmeno quel preavviso (per non parlare poi della liquidazione...) che il Codice Civile sancisce per ogni lavoratore?

Quale altra categoria di lavoratori subisce un trattamento simile?

Ma perché solo gli insegnanti devono essere presi a calci? Forse perché hanno studiato piú degli altri? Cominciamo a pensare che questa sia una colpa gravissima che dovremo scontare con la disoccupazione non solo attuale ma futura perché, chi perde il posto quest'anno, potrà reinserirsi nella Scuola soltanto vincendo un non facile concorso, cioè entrando di ruolo.

E il grave è che queste misure vengono prese unilateralmente dell'esimio sig. ministro perché, mentre i Provveditorati di Belluno, Cremona, Brescia, cessarono le nomine con esplicita autorizzazione del ministo, il Provveditorato di Vercelli, candidamente non ancora al corrente della situazione, continuò a sfornare nomine su nomine fino alla fine di gennaio.

Grati della cortese ospitalità e certi che alcuni cittadini controlleranno le Leggi e le Circolari, La ringraziamo anche a nome di tutti i nostri colleghi.

(Lettera firmata)

IL CAPPELLO DEL PRETE

Forlani e Rumor

A. Sansone

Mi scuso del titolo cattivo inalberato come una insegna su questo pezzo. Mi scuso con me stesso: il risveglio di intelligenze ed energie giovanili che segna questo momento storico si accompagna con uno *smog* denso e confuso di rivoluzionarismo parolaio, cosí propizio e aperto al risorgere baldanzoso della bassa Italia incoercibilmente fascista, che invita gli uomini già professionálmente mansueti come me ad astenersi dagli estremismi verbali. I rischi politici e sociali di questa primavera sono grossi e gravi. Non vorrei che la battaglia per il divorzio dilagasse in una generica campagna anticlericale di evidenti pericoli, sempre chiaramente intendendo che senso di responsabilità non è sinonimo di propensione ai cedimenti.

Ma ora è chiaro che il cappello del prete è calato sulla ultima fase della attuale crisi governativa come uno spegnitoio. L'on. Rumor quando dette il via alla sua mal calcolata avventura politica era libero dalla ipoteca del divorzio, rimessa alla autonoma decisione delle forze politiche. I negoziati si sono interrotti ritornando alle direzioni dei partiti quando hanno urtato nella nota pontificia. Si è saputo poi che le note erano state tre, che il vaticano si era ormai spazientito, anzi irritato, e non intendeva restassero disattese le sue preoccupazioni, che andavano piú in là del caso del divorzio. E furono, piú alte di Rumor, le parole del Papa a congelare la trattativa, richiamando al dovere di non contentarsi dei moniti già espressi durante la discussione alla Camera dei Deputati.

Su questa secca si è cosí arenato il quadripartito chiudendo il primo capitolo di questa crisi, malaugurata per la scelta del momento politico, e tuttavia politicamente non inutile se avrà messo in chiaro la maturazione della crisi dello Stato confessionale, di portata storica per l'Italia moderna. La confessionalizzazione dello Stato, introdotta di sbieco nella Costituzione dall'art. 7, ha rivelato sempre piú la non accettabilità non solo della impronta fascista, ma anche di vincoli che escludano la validità

→

IL CAPPELLO DEL PRETE

La direzione del PSI S. Becchetti

di diritti primari e superiori perché comuni alla generalità dei cittadini.

Per la prima volta dopo i dibattiti della Costituente la laicità dello Stato come dato intrinseco di indipendenza di un regime democratico è stata spinta ad affermare la sua sovranità sui dettati religiosi obbligatori per una parte dei cittadini. I termini del contrasto possono esser nitidi e parziali, come può esser difettosa questa legge sul divorzio, ma il contrasto ha assunto tale importanza di principio e d'impegno d'onore da far ritenere impossibile che gli schieramenti laici possano abbandonare la battaglia. Può essere possano seguirne danni non lievi se da parte democristiana non si riesca a intenderne la serietà politica e non si capiscano le ragioni profonde di questa inattesa insorgenza laica, come anche se l'altra parte consideri leggermente la portata di questa legge per la Chiesa cattolica. Pure l'importanza della affermazione di principio è tale da valere lotta e sacrifici, augurando servano a svegliare il popolo italiano in quella sua larga parte cosí restia alle lotte ed alle lacerazioni, cosí accomodante e propensa, in sede politica, alle edulcorazioni care all'on. Andreotti.

Ed ora l'ostacolo principale alla esplorazione dell'on. Moro resta il cappello del prete posato sul diritto del Parlamento. Interrompere il corso normale della legge quando questo si riunisca; accantonamenti taciti e semiclandestini, solleverebbero ora ribellioni pericolose per i partiti divorzisti. Se si potesse tornare al *modus vivendi* di partenza, l'attrazione governativa era già stata cosí efficace da permettere all'on. Rumor di raggiungere su tutti gli altri temi in discussione accomodamenti giudicati accettabili. Potrebbero esser ripresi dall'on. Moro, al quale conviene comunque augurare un risultato al meglio, tanto può diventar tormentata questa lunga vacanza di governo, pur apparendo poco favorevole alla ricostituzione di una coalizione la condizione polemica dei rapporti socialisti-democristiani dopo la rottura.

Feriti dall'abbandono del tentativo Rumor, preoccupati della situazione del partito e del suo disorientamento, i socialisti pagano l'errore e la contraddizione della loro scelta sempre ferma alla formula del centro-sinistra, al quale proponevano un programma apprezzabile di apertura e d'impegno proprio quando la scissione socialdemocratica aggravando il peso della destra aggiungeva interrogativi sulle possibilità di realizzazione.

Dovrebbe averli ora convinti il carattere dei compromessi faticosamente raggiunti sui possibili programmi di un governo Rumor, cosí condizionati da reticenze e riserve da far prevedere vita incerta e precaria. Era meglio, ed è ancor meglio, attendere per un giudizio piú maturo la prova delle elezioni regionali ed amministrative.

Ancor piú pesante la condizione della Democrazia Cristiana, logorata sempre piú irrimediabilmente dalla disaggregazione interna, ridotta al penoso stato dei partiti in decadenza che bruciando uno ad uno i loro uomini impiegano l'impegno maggiore nelle lotte e nelle rivalità interne, non nella affermazione esterna. Sono seri gli obiettivi programmatici in discussione – politica economica, divorzio, amnistia, apertura politica – e dovrebbero essere oggetto d'interesse e di attenzione anche per la opinione pubblica. Pure è una impressione di sfacelo che domina, sfacelo di una casta politica rinserrata a trafficare e manovrare in una sua cucina, che non è il Parlamento, lontana dal paese. Sfacelo è una parola grossa. Tuttavia, una crisi dopo l'altra, ci si può arrivare. Non mancano ammiragli e capitani di fregata che ne sono persuasi.

L'on. Moro, qualunque giudizio si possa dare sulla sua opera passata – e non è positivo – è una delle personalità di maggior rilievo del suo partito. Avrà fatto molto se riuscendo nella formazione di un governo, anche monocolore, potrà portarlo a superare il periodo che ci sta innanzi, piú incerto perché si dovranno meglio chiarire le difficoltà della situazione economica, ed impegnativo per alcuni grandi impegni legislativi.

Spetta alla opposizione di sinistra esercitare sulle forze di governo una pressione ferma e responsabile, potrebbe spettare ai sindacati allargare la base portante delle nuove concrete domande di potere, dovrebbero operare le molte forze divise nei partiti e disperse fuori di esse in gruppi, circoli ed iniziative, coordinando ricerche e dibattiti, a creare la piú ampia convinta accettazione di una strategia riformatrice di sinistra. Un controllo dell'elettorato non mancherà non troppo tardi: può darsi che a quello delle regionali si debbano aggiungere elezioni politiche anticipate.

FERRUCCIO PARRI ■

DIVORZIO, GIUNTE, POLITICA ECONOMICA

LE TRAPPOLE DELLA CRISI

Giunte, divorzio, politica economica. Su questi scogli si è infranto il tentativo di Rumor. E gli stessi problemi si ripresentano adesso a Moro e si ripresenteranno a qualsiasi altro esponente democristiano che voglia cimentarsi nella prova di ricostituire il quadripartito.

Il **tentativo** di Rumor, di succedere a se stesso alla guida di un governo quadripartito, è fallito su tre problemi, si è arrestato davanti a tre ostacoli insormontabili: la richiesta socialdemocratica di una estensione automatica delle alleanze di centro-sinistra alle giunte regionali e locali; i dissensi sulle scelte di politica economica; le richieste vaticane sulla questione del divorzio. Su ciascuno di questi problemi lo scontro è avvenuto fra interlocutori diversi: sul primo è avvenuto soprattutto fra socialisti e socialdemocratici, sul secondo fra repubblicani da una parte e socialisti dall'altra, sul divorzio infine la Democrazia Cristiana si è trovata isolata a sostenere le pretese del Vaticano di fronte agli altri tre partiti del centro sinistra.

Nessuno di questi problemi ha trovato soluzione nel corso delle trattative e ciascuno di essi si ripresenta negli stessi termini non solo a Moro, ma a qualsiasi altro esponente democristiano che voglia cimentarsi nella prova di ricostituire un governo e una maggioranza. Il fattore che, secondo la tesi difficilmente contestabile del PSI, ha però determinato il fallimento del tentativo di Rumor e la rottura delle trattative è stata l'intransigenza dimostrata dalla DC nel far proprie le richieste del Vaticano. E' stato un elemento nuovo, improvviso e imprevisto non

→

Lauricella, De Martino e Mancini

F. Giaccone

solo per il PSI, ma anche per il PSU e il PRI.

Era stata infatti la Democrazia Cristiana, ancora piú dei socialdemocratici, a muoversi per il superamento del monocolore e per la ricostituzione di un governo quadripartito. Vi era stata prima la clamorosa iniziativa di Rumor all'indomani degli attentati di Milano e di Roma; poi erano seguite le decisioni, sostanzialmente analoghe, della direzione DC e le trattative preliminari fra i quattro partiti sollecitate da Forlani e conclusesi con la formulazione del cosiddetto "preambolo" e con le dimissioni del governo. Durante tutta la fase dei colloqui preliminari né Forlani né Rumor avevano mai fatto cenno al divorzio e a particolari richieste della Democrazia Cristiana sull'argomento. De Martino, Ferri e la Malfa ignoravano perfino l'esistenza di note diplomatiche trasmesse dal Vaticano al Governo italiano e agivano quindi nella legittima presunzione che sarebbe rimasto fermo l'accordo raggiunto in precedenza: la neutralità cioè del governo in Parlamento sulla discussione e la votazione del progetto. La questione è esplosa improvvisamente l'11 febbraio, con il discorso pronunciato da Paolo VI in Piazza San Pietro, quando cioè il governo Rumor era già virtualmente in crisi e pronto a rassegnare il mandato. Solo allora si cominciò a parlare delle note vaticane e solo dopo le dimissioni del governo e l'inizio delle trattative collegiali ci si rese conto compiutamente del mutato atteggiamento DC e si conobbero, per merito di Andreotti, i termini esatti della richiesta avanzata dalla Santa Sede. Solo a questo punto De Martino si rese conto che non si trattava di procedere a un semplice scambio di note diplomatiche, che ribadisse le rispettive posizioni delle parti, ma di mettere in moto una trattativa con il Vaticano su una legge dello stato già approvata dalla Camera dei Deputati e in fase di avanzata discussione al Senato e su un problema – quello della compatibilità della legge con il Concordato – su cui entrambi i rami del Parlamento si erano già pronunciati in maniera inequivocabile.

Per De Martino, ma anche per i leaders degli altri due partiti laici, questo costituiva un colpo di scena. Proprio la DC, che aveva spinto alla ricostituzione del quadripartito fino al punto da affrettare oltre ogni limite di prudenza i tempi della crisi, introduceva ora un nuovo elemento di dissenso, un ulteriore ostacolo al raggiungimento di un accordo, in una trattativa già fin troppo condizionata dalla diffidenza e piena di difficoltà. Non meraviglia che di fronte a questa novità la delegazione socialista sia rimasta sconcertata nel corso dei primi colloqui collegiali. Era davvero possibile un cosí brusco cambiamento? Non era forse una manovra tattica per sdrammatizzare e ridimensionare gli altri gravi elementi di dissenso? Non si trattava forse di un abile tentativo di Andreotti per creare difficoltà a Rumor o per togliere dalle mani dei socialdemocratici, e spuntare definitivamente, l'arma della minaccia di elezioni anticipate? Il Presidente designato del resto esitava prima di pronunciarsi, assumeva un atteggiamento passivo, quasi notarile, nel procedere della trattativa. Ma quando si cominciò a parlare di una lettera autografa del Papa ad Andreotti, di una visita di Rumor al Vaticano, quando sull'argomento si pronunciò in termini espliciti e duri lo stesso Forlani, la risposta del PSI fu altrettanto ferma ed esplicita e superò per intransigenza quella già data dai repubblicani.

La delegazione socialista aveva avuto dalla direzione del partito il mandato di accertare l'esistenza di condizioni politiche per la ricostituzione del quadripartito. Quando le trattative hanno segnato il passo e la parola è tornata ai partiti, quello del divorzio è stato uno degli elementi fondamentali, piú ancora delle giunte e della politica economica, che ha determinato il secco giudizio negativo del PSI.

De Martino (un leader che nel passato è stato tutt'altro che un acceso divorzista) e Mancini non hanno sopravvalutato questo elemento di dissenso e sottovalutato gli altri che pure esistono e sono gravi, ma hanno preso atto della differente natura e qualità del dissenso. In polemica con alcuni nenniani, che insistevano per il quadripartito a tutti i costi, e con la sinistra lombardiana che riproponeva l'alternativa del bipartito, Mancini ha fatto polemicamente notare che il nuovo atteggiamento della DC creava un ostacolo destinato ad operare nell'una e nell'altra ipotesi. In effetti il discorso di Paolo VI dell'11 febbraio, le note vaticane, la richiesta della costituzione di una commissione mista, introducono un elemento di rigidità e di rottura che non condiziona soltanto la ricostituzione del quadripartito, ma l'intero equilibrio politico italiano e qualsiasi soluzione di governo realizzabile dentro o fuori dell'area del centro-sinistra a meno di non ipotizzare impossibili compromessi tipo art. 7 (ma sono ormai passati ventitré anni da quell'avvenimento e qualcosa è pure cambiato nella vita politica italiana) o una ancora impossibile e lontana alternativa laica di sinistra. Questa valutazione del PSI corrisponde dunque ad una situazione reale e pone un problema di principio che investe tutto l'arco delle forze politiche, dalla DC al PCI.

Cosa ha indotto infatti la DC a rimettere in gioco nelle trattative di governo il problema del divorzio, dopo anni di cautele parlamentari e di neutralità governativa? Sbaglierebbe chi pensasse soltanto a motivi tattici o a lotte interne e di potere fra questo e quel leader, fra questa o quella corrente. Dietro questa scelta c'è il riaffacciarsi dell'ipoteca vaticana sulla politica italiana, il riproporsi della stretta concordataria sullo stato democratico, l'una e l'altra determinate dal dibattito interno che si è sviluppato in maniera impetuosa dopo il Concilio in tutto il mondo cattolico e che spinge oggi il Papa, non solo in questo campo, ad una decisa azione di contenimento e di restaurazione. Divorzio e concordato si presentano quindi come due problemi strettamente connessi su un'unica linea di resistenza e di sviluppo democratico. Si tratta ora di sapere se la Democrazia Cristiana riterrà davvero di provocare su questo terreno il confronto di elezioni politiche anticipate. Può davvero pensare la DC, di fronte a un Parlamento che ha saputo ritrovare con la propria attività il contatto con il paese, a uno scioglimento delle Camere che aprirebbe una violenta polemica nel paese e deteriorerebbe ulteriormente la situazione politica italiana? Può coltivare, su questo argomento, ambizioni integralistiche di maggioranza assoluta? Potrebbe rischiare, in condizioni di pressoché totale isolamento, di scatenare una lotta che sarebbe più acuta e aspra di quella che si ebbe all'epoca della legge truffa?

Le vicende di questi ultimi due anni hanno dimostrato che la nostra crisi politica non è se non di riflesso crisi delle istituzioni democratiche e parlamentari, ma è essenzialmente crisi di equilibrio politico e crisi di governo. Il divorzio è una mina innescata sotto l'equilibrio politico del paese. L'unico modo per disinnescarla è in un rapido completamento dell'iter della legge e nel libero e aperto confronto democratico nel paese attraverso i canali assicurati dagli strumenti e dalle istituzioni democratiche e rappresentative, non nei veti concordatari di Paolo VI o nei cedimenti delle forze laiche.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

ECONOMIA

SEI MESI DI SERIETA'

Il governatore della Banca d'Italia, Carli

V. Sabatini

Non credo che la storia economica dell'Italia moderna conti una coppia di reggitori meglio assortita di quella che associa Carli a Colombo, l'uno e l'altro sicuramente preparati al loro compito tecnico. L'uno e l'altro limitati nella visuale politica e sociale: non è questo il posto di precisare i limiti apparenti del ministro Colombo nella sua attuale ora socialdemocristiana; la posizione del governatore ha l'aria di una volontaria castità tecnocratica. L'uno e l'altro legati alla difesa del sistema capitalistico e imprenditoriale nel quale operano.

L'uno e l'altro in posizione di reciproca corretta lealtà. Ma qualche volta il ministro ha dato l'impressione di non esser ben persuaso delle misure anti-fuga prese dalla Banca d'Italia, e qualche volta è parso che il governatore, sfogandosi in sedi non ufficiali e piú libere, incriminando tra le concause della crisi del mercato finanziario la instabilità politica e sociale guardasse il suo ministro.

Il discorso sulla instabilità della vita pubblica italiana è complesso, ed incrimina in primo luogo il nostro popolo ed il nostro elettorato, il lungo antefatto storico, il rancore antico della miseria, e nessuno ha – mi pare – ricette valute attualmente da proporre, ben d'accordo d'altra parte che questa scoraggiante vicenda di governi ballerini e di parlamenti paralizzati tra effetti deleteri ed alla lunga intollerabili, anche perché come struttura portante della organizzazione statale lascia solo la burocrazia, e ne alimenta la cripodittatura, con gli effetti sulla spesa pubblica che tutti deplorano.

In primo luogo, naturalmente, il dott. Carli, costretto a contabilizzarne nel suo bilancio gli effetti, che per il 1969 sono stati disastrosi. In sua vece si potrebbe osservare che l'instabilità politica ha avuto una eccezione nella granitica stabilità al ministero del Tesoro dell'on. Colombo, al quale peraltro è facile rispondere che era suo obbligo dar seguito alle deliberazioni collegiali dei governi. Ma perché questa politica di eccesso di crediti alle esportazioni che il Carli elenca tra le cause del difetto di liquidità? La politica concorrenziale di prestigio sul piano mondiale si paga caro, ed in un paese di cosí difficile riequilibrio sociale è un errore politico l'occhio preferenziale sempre rivolto ai grossi, anche probabilmente dalla Banca d'Italia.

Alla quale, quando indica le cause internazionali ed americane delle nostre difficoltà, si possono rivolgere facili obiezioni, valide anche per l'on. Colombo, che non ammettono, almeno teoricamente, non si dicono eccezioni ma limiti alla internazionalizzazione degli scambi, ed alla conseguente convertibilità valutaria. Queste possono funzionare secondo la naturale fisiologia del mercato libero ed aperto, in condizioni, mondiali ed europee, di sufficiente equilibrio. Se si determinano squilibri in questo mercato è minacciata l'economia piú povera di margini di elasticità. Se il dollaro che si muove secondo una linea di politica di potenza è il mercato della lira che si dissangua comparativamente piú gravemente di altri, e l'assenza di limiti o di freni efficienti apre il varco alla speculazione, ed a tutti i fatti e fenomeni patologici.

I quali appaiono cosí normali ormai da lasciar perplessi anche chi non si lascia incantare dalle facilità propagandistiche dei rivoluzionari e dei teorici di osservanza sovietica, pur non sapendo indicare ricette sicure e valide. Come si fa a persuadere i lavoratori della accettabilità di un sistema che li ingabbia nelle aree nazionali mentre lascia libertà mondiale di movimento al profitto del capitale? Come si fa a stabilire equi confronti ed eque politiche dei redditi tra il costo del lavoro ed il costo del capitale? Se guardiamo al passato vicino si deve approvare la politica prudente dell'incremento delle riserve, seguita costantemente dalla Banca di emissione, che pure ebbe i suoi critici ai tempi delle vacche grasse. Si può dubitare, per quanto di sua →

SEI MESI DI SERIETA'

responsabilità, della tempestività delle misure prese contro la fuga dei capitali e per il rialzo dei tassi d'interesse. Non so se sia giusta la critica, ma è giusta la doglianza che accordi difensivi sul piano europeo siano stati decisi solo ora, quando la illogicità della assenza di superiori coordinamenti valutari si faceva evidente con la introduzione del mercato agricolo comune che s'imperniava, purtroppo, su una politica di prezzi.

Ma quando giustamente Colombo e Carli evitano, almeno per ora, impegni a lungo termine, rendono omaggio ad un principio – un canone di Adamo a mio modesto parere – che solo condizioni di sufficiente equilibrio strutturale, e perciò stabile, consentono cristallizzazioni unitarie al vertice finanziario ed unitario, che implicano non solo una bilancia dei pagamenti unitaria, ma ancor piú unità di politiche sociali.

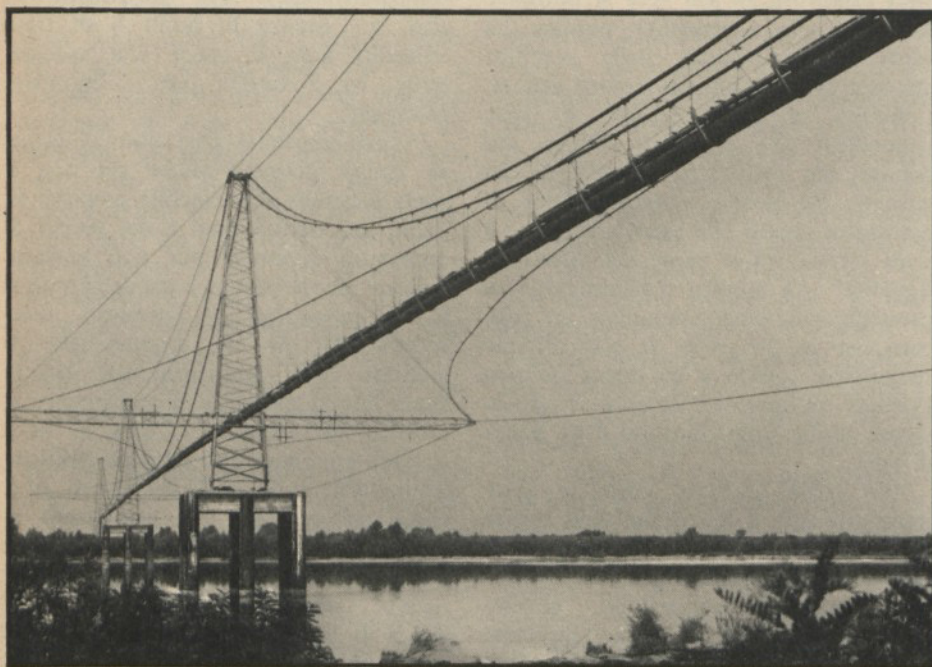
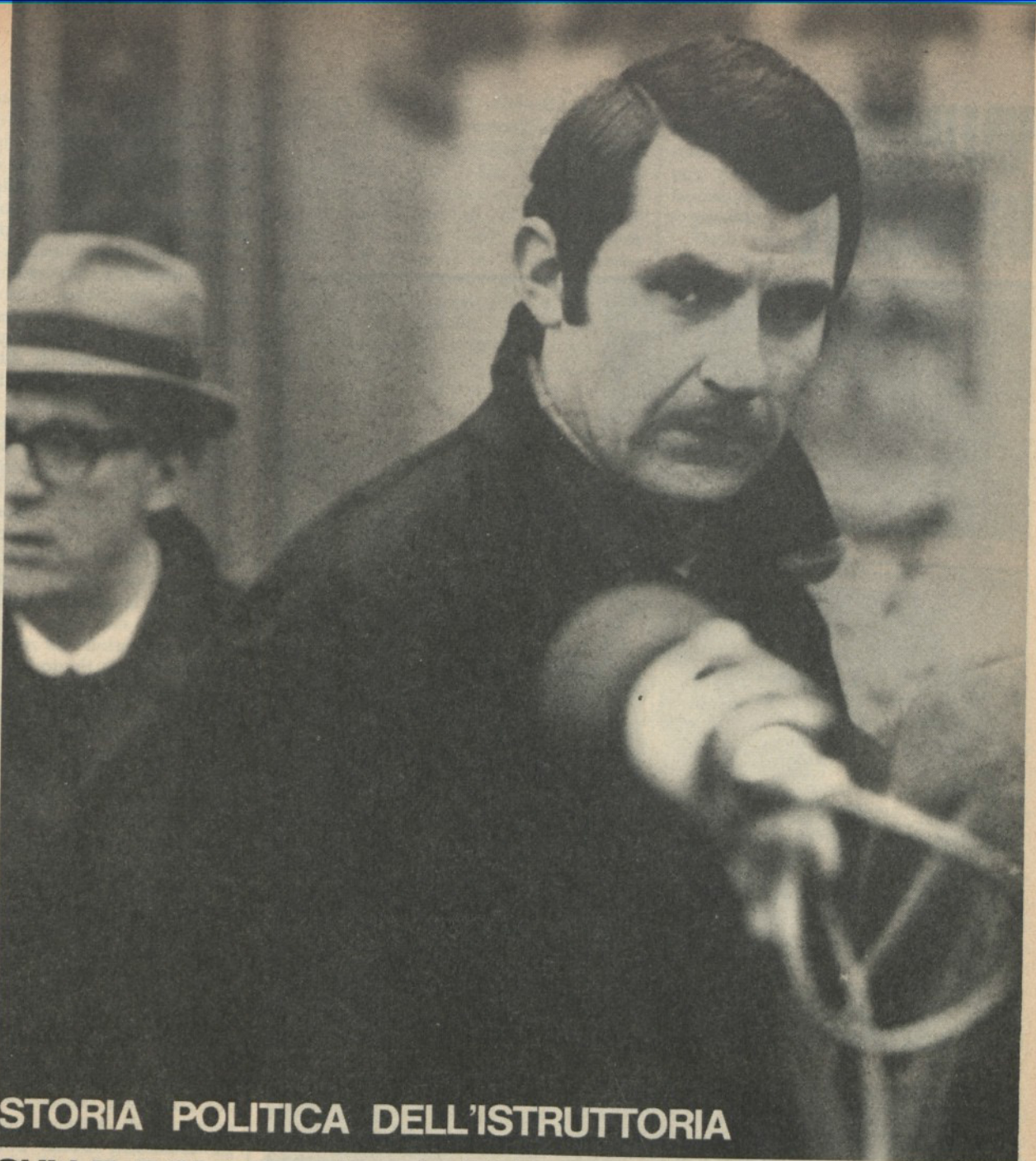
Unità di condotta al capitalismo internazionale ed europeo la dà per ora il comune timore della inflazione, limite e condizione della politica economica di cui hanno discusso e discutono in questi giorni i nostri partiti. L'incremento dei residui passivi dimostra che la Tesoreria adopera lo strumento a sua disposizione per limitare la spesa. Le lagnanze dei piccoli e medi imprenditori sembra dimostrino che la Banca d'Italia restringe o non allarga i suoi impieghi a favore del sistema creditizio. Verosimilmente si teme che larghezze creditizie finiscano per dar nuovo alimento alle fughe di capitali, o creino riscaldamenti inflazionistici di domanda.

L'uomo della strada teme per contro che si generi una recessione, fonte di nuovi guai economici e sociali. Del resto l'esempio americano è sconcertante: il FRB non riesce a mettere il sale sulla coda sui prezzi; che continuano a salire, come se – dire l'amico Mordini – la deflazione fosse fattore d'inflazione. E nelle condizioni del mercato americano non si tratta probabilmente di un paradosso.

Sempre l'uomo della strada si rallegra che anche il ministro Colombo faccia testo della necessità di una attiva politica d'investimenti, in consonanza d'altra parte con la buona tenuta della domanda interna, che è l'elemento piú positivo forse dell'attuale situazione e solo sulla base di un sufficiente ritmo di attività economica che si possono fronteggiare – a nostro giudizio – le minacce di disoccupazione e fornire ripari al deprezzamento dei guadagni salariali.

Ma anche Colombo condiziona gli investimenti ad una non precisata "politica di stabilizzazione". Chi la precisa sono le rilevazioni della Banca d'Italia che nel giro di un anno ha dovuto fornire al Tesoro circa duemila miliardi di piú dell'anno precedente, in una certa parte già coperta non da risparmio disponibile ma da carta moneta. Chi fornisce mezzi di pagamento alla Banca centrale, tanto piú se deve essere piú larga la immissione nel mercato creditizio Non mancano altri segni sfavorevoli, non tanto come livello dei prezzi che ancora reggono al confronto con quelli esteri, quanto come andamento tuttora declinante della bilancia dei pagamenti, sempre impoverita dall'imperterrito spirito antipatriottico dei capitalisti italiani.

Pure sei mesi di serietà e di sincerità possono bastare a superare quest'altra crisi, cominciando a veder chiaro nella questione cosí dibattuta della liquidità realmente disponibile, e concordando quindi, in sede di governo e di consultazioni sindacali, una concreta, realistica ed obbligatoria scala di precedenze e di urgenze degli investimenti.

F. P. ■

Il metanodotto Ravenna-Mestre Ag. Italia

STORIA POLITICA DELL'ISTRUTTORIA SULLE BOMBE

Il commissario Calabresi

B. Amico

VALPREDA INNOCENTE

Ora si aspetta la svolta nelle indagini. Ma chi sono i veri protagonisti?

La verità su Valpreda? Può essere assai semplice. A tre mesi dagli attentati del 12 dicembre, i dubbi della prima ora sono diventati altrettante certezze, precise richieste di chiarezza che l'opinione pubblica rivolge alle autorità implicate nell'affare, dagli inquirenti al potere politico. Valpreda è innocente se è vero che contro di lui non c'è finora alcuna prova; c'è solo quel suo destino di capro espiatorio "programmato" da tempo non si sa da chi e a beneficio di chi.

L'unico indizio di un certo peso – la testimonianza del tassista Rolandi –, è labile di per sé e contraddetto da altre testimonianze. Pensate anche alla ricostruzione in chiave grottesca di una vicenda che risponde invece a una logica rigida e fredda; e alla deformazione, che ne è seguita, di molti fatti e della stessa figura del principale imputato: il morbo di Bürger, ad esempio, amplificato incredibilmente (Valpreda che non può fare piú di 150 passi, Valpreda con un dito dei piedi in meno, Valpreda morfinomane per placare i dolori, eccetera) per creare la figura diabolica e malsana dell'attentatore ma soprattutto per rendere credibile l'incredibile viaggio in taxi. Ci sono poi i tempi lunghi necessari per la preparazione degli attentati che →

VALPREDA INNOCENTE

La vedova Pinelli — U. Lucas

Il capo della polizia, Vicari — Keystone

non si conciliano in alcun modo con la possibilità di movimenti e di contatti che Valpreda ha avuto in novembre e dicembre; e non si conciliano col fatto fondamentale che Valpreda fosse sotto controllo della polizia e attorniato da provocatori, e lo sapeva. Infine risulta evidente la totale inadeguatezza dell'uomo Valpreda a funzionare da punto di riferimento della complessa macchina di un complotto ben organizzato qual è stato quello del 12 dicembre. Oggi, dopo mesi di indagini del complotto non si sa nulla, non si conoscono i ruoli dei presunti complici né i nomi dei mandanti. Eppure sono questi i problemi che contano, al di là della colpevolezza o meno di Valpreda; su questa prendiamo posizione non perché pensiamo possa esaurire in sé l'affare delle bombe, ma per sgombrare il campo dagli equivoci e riproporre la questione nei suoi aspetti generali.

L'istruttoria è a zero, dunque. E allora? Allora punto e da capo, dice *Panorama,* si sta mettendo a fuoco un bersaglio nuovo, quello fascista; passata la crisi verranno fuori i nomi. *Panorama* non è stato smentito, e tuttavia non è facile stabilire il significato e la portata di queste "rivelazioni", che fra l'altro possono avere scopi puramente strumentali o di diversivo. Si può tentare però di completare il quadro generale della vicenda, alla ricerca della strategia in base alla quale magistratura polizia e potere politico intendono continuare a gestire questo grosso thrilling di stato.

Cominciamo dai protagonisti delle indagini. Due nomi, per diversi motivi, vengono in primo piano: Calabresi e Occorsio. Vale a dire, i due poli dell'istruttoria, Milano e Roma. E' alla questura di Milano che subito dopo gli attentati, ancora a botta calda, si tira fuori il nome di Valpreda, si punta sull'anarchico; è qui che il fermo di Pinelli si trasforma nell'episodio piú oscuro di tutto l'affare. In tutt'e due i casi Calabresi è un "protagonista". Piú in generale l'istruttoria si è sviluppata fino ad oggi secondo la sua – chiamiamola cosí – ipotesi di lavoro della prima ora. E tuttavia è stata trasferita a Roma: perché?

All'inizio si è fatta l'ipotesi di uno scontro di strategie, o almeno di modi diversi di gestire l'affare. I milanesi, si è detto, sono stati incauti, hanno tirato dentro Valpreda ma hanno voluto giocare anche la carta grossa – l'anarchico vero, con tutti i sacramenti, cioé Pinelli – mettendosi su un terreno troppo rischioso. La morte di Pinelli, si è detto, è stata un infortunio sul lavoro assai significativo in tal senso. Tutto ciò può anche

essere vero, ma non coglie la sostanza dei fatti. E la sostanza è questa: che Occorsio ha seguito a Roma la stessa logica che aveva ispirato Calabresi a Milano, che tra Roma e Milano non c'è stato quindi antagonismo ma complementarietà. E' probabile quindi che il passaggio dell'istruttoria a Roma sia stato consigliato da ragioni di prudenza politica, da richieste di garanzie che la polizia e la magistratura romane possono meglio dare, operando a contatto di gomito con le autorità politiche centrali. Roma può anche rappresentare la possibilità di una soluzione di ricambio (quella ipotizzata da *Panorama*, ad esempio) dopo che Milano sia stata bruciata dallo smantellamento dell'ipotesi Valpreda.

Ma perché è subito venuto fuori il nome di Valpreda? A questo punto bisogna tirare in ballo un'altra figura chiave dell'affare: Merlino. Il gruppo del "22 marzo" che poi fornirà gli imputati nasce da lui: ma nasce qualche mese prima degli attentati del 12 dicembre, non un anno prima come è stato sostenuto da molti giornali. E' Merlino che per primo lancia l'idea del distacco dal circolo Bakunin e della fondazione di un gruppo a parte; è lui che tratta per l'intervista di gruppo al settimanale *2001* che costituí l'occasione della nascita del "22 marzo" e della scelta stessa del nome; è lui che, appena fermato dalla polizia, spiffera tutto su Valpreda e soci fornendo cosí le basi "psicologiche" dell'accusa; non ha mai troncato, d'altra parte, i contatti con i gruppi fascisti né trascurava di frequentare i campeggi paramilitari tenuti in Abruzzo da "Europa Civiltà". E' facile tirare le somme: il "22 marzo" ha tutta l'aria di una iniziativa portata avanti in fretta, in tempi stranamente vicini al dicembre '69, senza una valida giustificazione politica. E' azzardato pensare che si sia voluto in tal modo precostituire un gruppo di capri espiatori? Ma per conto di chi, allora? Per prudenza, possiamo solo continuare con le domande. Per esempio: è vero che Merlino era in contatto con la polizia come ha scritto un giornale della destra dc, *Vita*? Oppure faceva il provocatore per conto di gruppi fascisti? oppure era in contatto con elementi "esterni" a questi due ambienti, ultima pedina di un gioco molto piú grande (servizi segreti, per intenderci)?

Comunque sia, l'operazione capri espiatori ha funzionato benissimo, almeno per il momento; ed è servita forse a coprire per sempre i veri responsabili degli attentati. Essa d'altronde va inserita in un quadro piú generale, ripercorrendo il filo degli attentati che si sono verificati in Italia dal '67 in poi. La nostra impressione è che agli attentati di tipo neoanarchico si sia, un certo momento, sovrapposto o intrecciato un filone terroristico di destra, con lo scopo di sfruttare l'eco delle bombette rosse e di preparare la "grande occasione". Forse il momento dell'innesto coincide con la serie degli attentati sui treni. E' allora che vengono piazzate le prime bombe veramente pericolose e solo per caso si evitano stragi simili o piú gravi di quella di Milano. Da allora, agli attentati dimostrativi che portano ben chiara la firma neoanarchica si accompagnano le bombe politicamente anonime, oppure di evidente firma fascista (come quelle del 25 aprile a Milano), oppure con una simbologia di sinistra molto grossolana, come quella del 12 dicembre all'altare della patria a Roma. Il gioco viene condotto in maniera funzionale, azzeccata, sfruttando un filone neoanarchico estremamente facilone parolaio e irresponsabile: il terreno migliore per far crescere dei capri espiatori perfetti. Forse, se si riuscisse a vedere le carte dell'istruttoria condotta dal giudice Amati, si troverebbero elementi assai meno opinabili, o addirittura la spiegazione degli indirizzi che la polizia ha seguito dopo il 12 dicembre. Ci sarebbero anche elementi sufficienti per identificare il vero protagonista di questo giallo politico?

Allo stato dei fatti si può solo disintegrare la figura di questo protagonista in tre ipotesi. Tutt'e tre, se vere, porrebbero sul tappeto gravissimi problemi di regime.

Prima ipotesi: nell'ambiente dei groupuscules e nel sottobosco della contestazione di sinistra si inseriscono via via provocatori e informatori col compito di esasperare le tendenze terroristiche. Lo scopo finale è di far scattare un vasto piano di repressione, con tutte le conseguenze politiche che a taluni ambienti di destra preme raggiungere. E' un fatto che, soprattutto l'anno scorso, in molti ambienti di estrema non si sentiva parlare che di bombe, guerriglia armata e simili, senza nessuna prudenza, pubblicamente; il fenomeno è sempre apparso poco spontaneo. Un altro dato di fatto è che la strage di Milano sia avvenuta proprio nella fase culminante delle lotte di autunno. E' possibile, nell'ambito di questa ipotesi, che il gioco di controllo e di sfruttamento dell'irresponsabilità di certe frange estremiste sia alla fine scappato di mano a chi di dovere.

Seconda ipotesi: nella situazione venutasi a creare con la penetrazione di elementi provocatori nei gruppetti di estrema sinistra si inserisce a un certo momento una presenza "esterna" – per esempio, servizi segreti –, interessata alla crescita della tensione politica nel nostro paese. Questo terzo protagonista finisce con lo strumentalizzare, insieme, i terroristi e chi si preparava a realizzare una semplice operazione di ripulitura, lanciandogli tra i piedi una strage imprevista.

Terza ipotesi: se ne è cominciato a parlare dopo le prime notizie sulla strana vicenda di Treviso che sono state all'inizio di una cascata di voci convergenti sul bersaglio fascista; gli articoli di *Panorama* sono l'episodio piú significativo. In poche parole, gli attentati del 12 dicembre sarebbero stati preparati in ambienti neofascisti, magari con legami internazionali; la crisi quindi sarebbe scaturita dal montare dei movimenti di estrema destra nel contesto politico caratterizzato dalla "strategia della tensione".

Ognuna delle tre ipotesi ha una sua plausibilità, e tutt'e tre escludono, naturalmente, Valpreda. Ma se si finisse per scegliere la terza – come la natura di certe indiscrezioni sembra indicare – non si deve credere di poter ripetere la stessa operazione attuata per Valpreda, limitando l'affare a quattro scalzacani di fascisti – certo, puntare sugli estremisti di destra dopo aver spremuto al massimo (e con apprezzabilissimi risultati politici) il limone neoanarchico, sarebbe la migliore esemplificazione della teoria degli opposti estremismi, di questo strumento di ricatto politico che ha condizionato la vita italiana in un periodo di aspre tensioni sociali, anche in ceti tradizionalmente arretrati. Su questo punto la sinistra deve condurre una battaglia decisa, perché una battaglia politica, sull'istruttoria delle bombe, deve essere fatta, e sia pure con ritardo. E non solo per la faccia di Valpreda – anche se la difesa dei diritti del cittadino, l'affermazione di un concetto autentico di legalità è essenziale a ogni posizione democratica; ma per battere il disegno politico reazionario che prima ha dato origine agli attentati e poi se ne è servito per bloccare una grande avanzata popolare. Il terreno di confronto dev'essere il caso concreto, l'istruttoria: Valpreda in galera, Pinelli sottoterra (e l'inchiesta sulla sua morte condotta nel segreto), il complotto che ha preparato l'azione terroristica, la strategia politica seguita dalle autorità inquirenti. Si potrebbe in tal modo assicurare una copertura politica alla difesa di Valpreda, che è stata tenuta finora al di fuori delle indagini, nell'impossibilità di dare la sua assistenza al maggiore imputato. E' strano infatti che la difesa non abbia fatto alcuna protesta clamorosa, come sarebbe stato suo diritto e dovere; e si può spiegare solo con il disimpegno di fondo delle forze di sinistra. Una battaglia su questo affare aggrovigliato servirebbe invece a sollevare piú di un velo sulla realtà interna e internazionale del nostro regime.

MARIO SIGNORINO ■

Il dibattito sul "nuovo partito rivoluzionario" si è arricchito di un nuovo contributo con il documento costitutivo del "Comitato comunista marxista-leninista". Abbiamo chiesto al direttore di "Giovane Critica" un'analisi di queste posizioni in piena libertà, senza i limiti posti dal nostro particolare discorso politico.

QUALE TEORIA PER QUALE PARTITO

Torino: prima del corteo M. Vallinotto

Si è **formato** a Roma un Comitato Comunista marxista-leninista. Si è arrivati a questa decisione sulla base di un analisi dell'attuale fase della lotta di classe in Italia, di una critica radicale al revisionismo in tutte le sue varianti, di un bilancio autocritico delle esperienze di organizzazione politica tentate negli ultimi anni dalle forze e dai gruppi che hanno cercato di collocarsi alla sinistra del Pci".

Cosí si apre un breve, ma assai denso documento che, ciclostilato, circola in questi giorni a Roma. Documento doppiamente interessante: e perché si colloca nell'ámbito politico in cui si muovono attualmente le forze alla ricerca di una *via terza,* e perché inaugura la fase in cui, invertendo un detto celebre, il "marxismo-leninismo" nostrano "si ripete", non piú "farsa", ma prassi politica poggiata su una piú rigorosa fondazione teorica, arricchita, fra l'altro, da un'"autocritica" della fase precedente.

Il Comitato di cui ci stiamo occupando appartiene, nella sua essenza politica, al "post-autunno"; perché coagula forze che da quegli avvenimenti stanno traendo una lezione che va in una direzione precisa, cioé oltre uno "spirito vacuamente autocritico, che vede nella autoflagellazione cattolica un alibi per una seria correzione degli errori". Esso risulta da due componenti, eguali nella quantità e nella qualità. Un gruppo, originariamente di *Unità operaia* romana (formatasi un paio d'anni fa dal convergere di elementi di varia estradizione, in buona parte ex-quartinternazionalisti ed ex-psiuppini), e poi da essa scissosi nell'autunno '69 dopo una lunga discussione sul problema del "partito" (cioé dei tempi e dei modi della sua costituzione). L'altra componente – da cui l'originalità di questa aggregazione – appartiene invece al filone "marxista-leninista"; i suoi membri facevano parte del Pcd'I "linea rossa" e piú precisamente dell'ambiente vicino a Walter Peruzzi.

Il documento citato in apertura, consta di due parti. La prima, *Sull'attuale fase organizzativa,* da cui risulta che il "problema fondamentale" del gruppo è "quello di costruire il partito marxista-leninista della classe operaia sulla base di una teoria della rivoluzione in Italia", asserzione dove due sono gli elementi che contano: *un Partito,* e *una teoria.* La seconda, *Tendenze e vicende della sinistra extra-parlamentare,* a nostro avviso la piú caratteristica, perché da essa si ricavano, e trovano una verifica, i presupposti che fondano il discorso generale, organizzativo e politico, contenuti nella prima. Da quest'ultima stralciamo ampiamente.

La "sinistra extra-parlamentare" muove da un duplice punto di partenza: l'esperienza dei *Quaderni rossi,* con tutte le sue conseguenze e derivati, e il sorgere di poco piú tardo, del "movimento marxista-leninista". "Base sociale di questi fenomeni è indubbiamente il processo di proletarizzazione e conseguente radicalizzazione della piccola borghesia, che abbandona le vecchie posizioni qualunquistiche e si sposta in gran parte su linee riformiste (fornendo un sostegno al riformismo cattolico e al revisionismo comunista) e, minoritariamente, radicali. Specialmente in questo ultimo aspetto – che ha avuto le sue piú clamorose manifestazioni nel movimento studentesco e nella costituzione di numerosi gruppi ideologici e di intervento – è evidente il tentativo consapevole o inconsapevole della piccola borghesia di assumere la direzione della classe operaia, in modo indiretto, per esempio proponendo un ruolo egemonico degli studenti nell'alleanza fra studenti e operai, oppure proclamando, sí, il ruolo dirigente del proletariato, ma suggerendo forme organizzative spontanee che, in ultima analisi, rinviavano alla *leadership* carismatica di alcuni dirigenti di estrazione piccolo borghese. In generale, potremmo accostare questa linea, di gran lunga prevalente, alle esperienze storiche dello 'economicismo rivoluzionario', come è stato chiamato (Korsch), per mettere in luce le intenzioni soggettivamente rivoluzionarie dei suoi promotori (a differenza dell'economicismo menscevico)". Dei due filoni suddetti della "sinistra extra-parlamentare", il primo, quello "spontaneista", ha, secondo gli estensori del documento in questione, i suoi antecedenti teorico-politici nella polemica di Trockij e della Luxemburg contro il Lenin del *Che fare?*, nella polemica della Luxemburg contro l'ottobre "bolscevico", nel Gramsci "ordinovista" che "tende a privilegiare il momento dei consigli (intesi come espressione dei 'produttori' piú che del proletariato rivoluzionario in quanto espropriato) rispetto al partito, almeno per tutto il 1920". Un ulteriore arricchimento di questo filone, sempre secondo i nostri autori, è costituito dalle posizioni di Trockij sul "dualismo di potere" e sul "controllo operaio": "In due articoli, del 1931 e del 1935, egli sostiene difatti forme di controllo operaio e i *comités d'action* (molto simili a quelli del maggio francese) come espressione di un'offensiva generalizzata del proletariato che, senza il partito, crea una situazione di dualismo di potere. Viene qui generalizzata un'esperienza estremamente breve e transitoria della rivoluzione russa, in modo tale da aprire il varco alla teorizzazione della possibilità di uno squilibrio istituzionalizzata, di una situazione conflittuale permanente che evidentemente è facilmente assimilabile alla concezione riformista, insomma l'idea dei *contropoteri* e della *autogestione* sia operaia che di situazioni sociali entro il quadro della dittatura della borghesia e rinviando i due problemi autentici di ogni strategia rivoluzionaria: la costituzione dell'avanguardia leninista e l'instaurazione della dittatura del proletariato". Questi temi si riassumerebbero nell'indirizzo politico dato da Raniero Panzieri ai *Quaderni rossi,* e nei suoi derivati, "immiseriti", trontiani e sofriani, sino alla nascita di *Potere Operaio* e di *Lotta continua*:

Roma: assemblea all'università contro le provocazioni fasciste F. Giaccone

"Nel posteriore sviluppo di *Lotta continua* si è molto insistito sul ruolo dell'avanguardia e della teoria, ma è pur sempre restata una teoria che scaturisce dalla esperienza di massa e di un'avanguardia che non è altro che la generalizzazione dell'avanguardia interna, il suo coagulo all'esterno del luogo di lavoro e della scuola. Anche *Potere operaio* parla di organizzazione, di partito, perfino di leninismo, ma intende semplicemente un'organizzazione piú efficiente, addirittura professionale, della lotta 'dura', della trasformazione mistica della lotta economica in lotta politica (per cui le masse darebbero la strategia, il 'partito', cioé la solita *Leadership* carismatica, la 'tattica')". Le implicazioni politiche di questo atteggiamento consisterebbero a) nel primato del "sociale" sul "politico"; b) nel rifiuto formale e sostanziale dell'avanguardia a favore dell'avanguardia "interna" e del "partito burocratico-parlamentare"; c) la sostanziale accettazione del "pluralismo sociale" con il conseguente "abbandono del concetto di dittatura del proletariato".

Da questa lunga esposizione tralasciamo la parte relativa alla storia dei "gruppi marxisti-leninisti", storia il cui schizzo è troppo condizionato e modellato (come tutte le altre finora apparse) dalle *finalità* politiche odierne di chi quella storia scrive. Storia peraltro in cui non mancano i veri e propri errori di fatto, come quando si dice che l'"affermazione", fatta dal Pcd'I, della "necessità del partito" ebbe "contraccolpi anche sul dibattito dei gruppi spontaneisti" svoltosi su *Nuovo impegno* (laddove la nota dedicata da *Nuova unità* a quel dibattito venne pubblicata sulla rivista pisana unicamente come campione di un'accopiata di imbecillità e settarismo).

Pur non mancando, tutt'altro, di spunti estremamente interessanti, il testo citato suscita in noi un dissenso piuttosto netto. Tanto piú nella misura in cui queste posizioni sintetizzano, e spesso nella maniera migliore per tenuta di discorso e coerenza metodologica, tutto un atteggiamento, una insomma delle scelte "possibili" per la "nuova sinistra" (per ciò che di essa rimane e *dura*). Tale dissenso verte sui punti cardine del discorso che abbiamo esposto: il modello la pena tentare di approfondire un discorso comune, soffermarvisi. Per quanto la pena a tentare di approfondire un discorso comune, soffermarvisi. Per quanto in politica si debba scegliere, e dunque schematizzare, la "ricostruzione" della storia del filone spontaneista (storia che, fondamentalmente, viene "dedotta" dalla lettera del Lenin del 1902) quale viene fatta dai compagni di Roma è, a dir poco, semplicistica, o comunque certamente "a posteriori": cattiva storiografia e dunque cattiva teoria nella misura in cui si lascia sfuggire gli elementi specifici, politici, di ciascuna situazione e dibattito, sí da attribuire la qualifica di "spontaneista" in modo del tutto formale, accomunando ad es. il Panzieri degli anni '60 e il Trockij degli anni '30 (a meno che, ma non è stato ancora provato, la storia delle idee politiche si debba fare per generalizzazione somme). Altrettanto opinabile ci sembra l'ipotesi di una continuità "lineare" sul piano politico e su quello organizzativo, tra Lenin e Mao o tra Marx e Lenin. Vi si dimentica a) che Lenin fu certamente, in piú occasioni, meno "marxista" di Kautsky e talora, assai poco "leninista" come quando, nell'aprile '17 gettò a mare buona parte dell'impostazione precedente e impresse una svolta sostanziale al suo partito; b) che, a conoscere meglio i testi e le situazioni, chissà quanti ne troveremmo che nel '27 e seguenti, in Cina, erano piú "bolscevichi" di Mao; c) che nella Rivoluzione culturale c'è un partito che dura e, in certa misura, dirige, ma che questo partito – al momento del rapporto Lin Piao – è tutt'altro – nei suoi uomini, nelle sue strutture, nel suo concreto funzionare – dal partito del '66, quale risulta ad es. dal dossier sulla rivoluzione culturale all'università di Pekino (pubblicato sulla *Monthly review).* Vi si dimentica insomma che i grandi dirigenti rivoluzionari furono tali solo nella misura in cui seppero innovare, innanzitutto sul piano organizzativo, rispetto alle "sistematiche" trasmesse dai loro predecessori, rompendo una "continuità" del tutto innaturale per una prassi rivoluzionaria e dunque adeguata ai cambiamenti continui e sostanziali nel cozzo delle classi. Su questa falsariga andrebbe appurato se degli elementi esistono, e quali, nelle condizioni concrete della lotta di classe in Europa (dagli scioperi belgi del '61, al "maggio" francese, all'"autunno" italiano), caratterizzate innanzitutto dalla presenza di partiti "storici" della classe operaia con profonde radici in essa, che attestino non la *necessità* dell'organizzazione (tutte le donne brutte *necessiterebbero* essere belle) ma la sua *agibilità;* dico di un'organizzazione, cioe di un'avanguardia, tutta esterna, o prevalentemente esterna, agguerrita "ideologicamente", ma che prima o poi deve fronteggiare e la realtà del revisionismo organizzato e l'ampiezza della manovra rappacificatrice dei Donat Cattin del momento.

Insomma il "partito" che a noi occorre, perché ci occorre, non si deduce paro paro dal Lenin del 1902. Molto di piú, certo, dalla Rivoluzione culturale, che pure ha avuto l'eco e la portata che sappiamo anche da noi non perché alcune centrali editoriali e politiche ne hanno divulgato (malissimo) i testi e i temi portanti ma perché nel vivo delle situazioni sociali dell'occidente capitalista si sono avuti conflitti e si sono riprodotte situazioni in cui le masse europee si sono mosse secondo linee analoghe. A noi sembra impensabile una "teoria della rivoluzione" (altra cosa, va da sé, dalla generalizzazione dell'"esperienza pratica immediata") che non dia come scontate queste premesse.

GIAMPIERO MUGHINI ■

Milano: Piergiorgio Bellocchio in attesa della sentenza

Keystone

IL CASO BELLOCCHIO
la condanna del sovversivo

Niente arresto, pena mite, libertà provvisoria: lo hanno trattato proprio coi guanti, a Milano, Piergiorgio Bellocchio. A Milano, poi, lo stesso giorno della sentenza, un altro giornalista dell'estremismo opposto (Mario Tedeschi del *Borghese*) veniva citato a giudizio per vilipendio dell'ordine giudiziario e per istigazione a delinquere (estremi ritrovati in un articolo del 24 luglio '69). Dov'è mai, dunque, questa tanto conclamata repressione di cui la magistratura sarebbe lo strumento? Ancora lo stesso giorno della sentenza, in terza pagina, il *Corriere della Sera* indottrinava: "non è semplice trovare un contemperamento democratico tra la libertà d'opinione e la necessità di punire una propaganda che non sia una semplice manifestazione di pensiero ma sia collegata a un fine che la legge considera delittuoso". E si chiedeva: "ma è cosí ovvio e chiaro che i propugnatori di rivoluzioni meritano totale impunità e indulgenza? "

Dunque una pena mite ma esemplare, sulla linea delle precedenti condanne per reati politici, per il caso Trimarchi, i fatti di Battipaglia, gli scontri di Corso Sempione, i fatti di via Larga. Cosí Milano ha ribadito la sua vocazione democratica, senza scandalizzare troppo chi s'accontenta degli aspetti solo numerici del caso (in fondo 15 mesi non sono molti rispetto ai 55 anni di massimo che a Bellocchio potevan capitare). Ma proprio in questa "mitezza democratica" sta l'aspetto meno scoperto e ipocrita di una linea egualmente repressiva, perché questa sentenza è venuta a sancire una serie di precedenti gravissimi, in materia di diritto d'espressione, libertà di stampa, costituzionalità di norme fasciste.

I crimini imputati a Bellocchio erano 14, sulla base di cinque articoli del Codice Penale: il 266 (apologia a militari di fatti contrari alle leggi), il 272 (propaganda sovversiva), il 414 (istigazione a delinquere), il 415 (istigazione all'odio tra le classi), il 656 (propagazione di notizie false e tendeziose), tre dei quali di più esplicita natura fascista (il 272, il 414 e il 415). Ma la corte non ha mostrato soverchia esitazione nel respingere ogni eccezione di incostituzionalità, sulla base di alcuni principi di fondo: "... Il diritto di libertà di pensiero non può ritenersi leso da una limitazione posta a tutela del metodo democratico, il quale comporta inequivocabilmente il non uso della violenza...". E ancora: "... ritenere che fra le classi sociali vi è contrasto... non significa che le classi sociali – in contrasto e in lotta tra loro – debbano necessariamente odiarsi e possano essere impunemente istigate all'odio (ciò che) vulnera la tranquillità sociale e, potendo sfociare nella violenza, non si concilia col metodo democratico".

E quando poi questi principi venissero spazzati via dal Parlamento attraverso una legge abrogativa delle norme fasciste, allora la Corte ha già individuato l'artifizio tecnico idoneo a rimetterne la sostanza in vigore: la propaganda sovversiva (art. 272) può benissimo essere "declassata" ad apologia di delitti (art. 414), reato comune ovunque e comunque perseguibile (e infatti Bellocchio è stato condannato proprio per apologia continuata di delitti, oltre alle pene minori connesse agli articoli 266 e 656). Cosí i giornali di estrema sinistra sono stati avvisati: già era estremamente difficile per loro trovare un giornalista iscritto all'Ordine che ne assumesse – come vuole la legge – la responsabilità editoriale e penale: ora sanno anche che qualsiasi cosa essi dicano può essere fatta rientrare in qualche ipotesi di reato, e che la magistratura – anche quella della democratica Milano – ha fatto proprio questo discorso.

L. AL. ■

MOVIMENTO SALVEMINI
la politica economica del dopo autunno

Il **ridotto dell'Eliseo**, lunedì scorso, la prevista riunione a cinque sui temi della politica economica (Barca, Giolitti, Sylos Labini, Scotti e Compagna) si è trovata improvvisamente davanti alla defezione repubblicana. L'on. Compagna ha motivato la sua assenza scrivendo in una lettera che i repubblicani non ritenevano opportuno esacerbare la polemica su un tema così scottante nel corso di una crisi di governo assai difficile. Facile la risposta, che è venuta anzi tutto dal prof. Sylos Labini e dal pubblico molto numeroso che gremiva la sala: proprio in momenti come questi il confronto è opportuno e necessario per trarre la crisi fuori delle secche delle consultazioni di vertice e portarla al di là del linguaggio ermetico degli specialisti puri.

Tra gli altri quattro intervenuti, che il Movimento Salvemini aveva riunito attorno al tavolo, concordanza di fondo sulla necessità di mantenere e sviluppare le conquiste dell'autunno sindacale anche se poi, nella ricerca dei mezzi per realizzare quest'obiettivo, non sono mancate le differenze ed anche alcuni spunti polemici.

Sylos Labini ha sostenuto che era possibile con alcuni interventi (blocco delle tariffe e controllo pubblico, interventi massicci dell'AIMA sul mercato degli alimentari) mantenere l'aumento dei prezzi entro il limite tollerabile del 6 per cento a fronte di un aumento delle

Roma: adunata fascista all'università

remunerazioni dei lavoratori dipendenti che ha toccato in media il 12-13 per cento.

Barca ha ritenuto rischioso avventurarsi su un terreno come quello della valutazione del limite della tollerabilità ed ha insistito sul fatto che un aumento *medio* del 6 per cento può significare cose assai diverse ("Importa poco che la 124 Fiat aumenti del 10 per cento e importa molto di più che non si abbiano aumenti nei settori degli alimentari, dei trasporti, della casa, della sanità").

Scotti (che sostituiva Donat Cattin indisposto) ha sostenuto in particolare che è impossibile continuare a vedere il problema del postautunno in termini puramente monetari e finanziari mentre urgono interventi più penetranti e riforme più impegnative.

Il discorso di Giolitti ha appunto rilevato con incisività il nesso tra politica congiunturale e politica a medio-termine. Congiuntura e riforme non solo non sono antitetiche ma dinamicamente complementari ed è anzi la mancata attuazione di alcune riforme e dei relativi strumenti di intervento che oggi rende più difficile la politica anti-congiunturale. Giolitti ha anche affermato che i socialisti nel corso della crisi non hanno eluso il problema della spesa pubblica (posto in termini perentori di "blocco" da parte di La Malfa), ma hanno chiesto anzitutto la creazione di una commissione presso il Ministero del Bilancio che sia in grado di conoscere e poi di indirizzare l'insieme della spesa pubblica, che non è solo quella del bilancio dello Stato ma anche quella degli enti locali, delle regioni, degli istituti presidenziali, delle aziende autonome ecc. ecc.

Confronto utile dunque e costruttivo, anche per qualche proposta pratica che ne è scaturita e nel cui merito lo spazio a disposizione ci impedisce di entrare. Noteremo solo che un po' in tutti gli interventi circolava l'idea che fossero ormai maturi i tempi per trasformare l'attuale bilancio di competenza, la cui manovra è rimessa (con il gioco dei residui attivi e passivi) nelle mani dell'esecutivo e della burocrazia, in un bilancio di cassa che desse subito, al Parlamento e al paese, un'idea precisa di quello che si vuol fare.

C'è da auspicare che un'idea di questo genere trovi la via per emergere più chiaramente e diventi uno dei temi del dibattito economico in corso. ■

STUDENTI
lo "scandalo" della svastica

Da piú di due anni ormai gli squadristi sembravano orfani. Nessuno aveva il coraggio di servirsene apertamente. Troppo ingombranti. Ma la burrasca studentesca si è placata, il dibattito sull'università è ritornato allo *status quo ante*, il movimento degli studenti ha abbandonato il suo terreno d'origine. C'è stato l'autunno operaio e il regime ha sentito il bisogno di puntare i piedi, di dare uno spintone a destra all'intero paese. Una boccata d'ossigeno alla reazione. Anche agli squadristi che hanno capito da soli (è inutile sospettare piani diabolici del centro-destra-industria-polizia) essere venuto il momento: l'ultima occasione. E sono ritornati all'ovile, chi da peregrinazioni 'anarchiche', chi da sogni europeistici, chi (vedi caso Bormioli) dall'utilizzazione professionale della propria qualifica di mazziere politico. Naturalmente, con l'aiuto del 'nuovo corso' missino riapplicato a fornire nobili ideali alla patria in sfacelo. Rileggete i giornali di questi mesi, sono pieni dei segni di questa rinascita: Pisa, Napoli, Reggio Calabria, Milano, Torino, Palermo, Roma.

La stampa benpensante, con rare eccezioni, costretta lungo questi due anni a sfumare il proprio odio verso i "cinesi", non ha perduto l'occasione per essere "al di sopra delle parti". *Abbiamo tollerato quelli, adesso tocca a questi.* Il risultato di tutto ciò è difficilmente decifrabile – salvo un generico stato di agitazione e confusione politica – ed è forse piú interessante rifarsi all'ultima pagina, quella romana, della faccenda, da cui è stato possibile trarre alcuni spunti interessanti. La rentrée dei fascisti all'università romana è sembrata avvenire quasi naturalmente, come di un vecchio amico che ritorna dopo una lunga assenza. La tolleranza della polizia – gli esecutori della 'celere' piú che i cervelli della 'politica' – è stata palese per tutti, se ne è accorta in questi giorni *La Voce Repubblicana.* Il movimento studentesco, impegnato in un difficile rilancio, ha dovuto convogliare le sue forze nel 'fare a botte con i fascisti', con buona pace di chi sostiene che è una battaglia di retroguardia. L'università è rimasta paralizzata, mentre l'altro alleato naturale degli squadristi – i fogli romani "indipendenti" – hanno divulgato il biasimo contro gli opposti estremismi. Ma anche i fascisti hanno imparato che cosa vuol dire extraparlamentare. Per scrollarsi di dosso la protezione dei "moderati", hanno giocato a scandalizzarli con svastiche, inni nazisti, rievocazioni di Odino e altre sporcizie. *Il Tempo*, suo malgrado, ha dovuto asportare dal già modesto corpo dei "sinceramente anticomunisti" la pattuglia neonazista (notando con soddisfazione che fra questi ultimi "provocatori" c'era... uno spazzino). Ma l'acrobazia non basta a mascherare lo spontaneo moto di solidarietà che qualsiasi rigurgito di estrema destra riesce ancora a suscitare, dentro e fuori le "forze dello stato". Offrendo per di piú alibi preziosi per quelle caccie all'estremista che – alla fine – mietono vittime *soltanto* a sinistra. ■

Roma: un supermercato alimentari della Standa

COMMERCIO
le licenze della corporazione

Dicono le statistiche che nel nostro paese c'è un negozio ogni sessantatre abitanti; ne consegue per qualcuno che le aziende sono molte, forse il doppio di quante non dovrebbero essere e che la concorrenza è troppa e troppo scarsi sono gli affari. Nel vasto mondo dei commercianti il disagio è abbastanza esteso per una condizione oggettivamente sfavorevole: la legislazione è vecchia, quella nuova ritarda e non è adeguata alle esigenze che si pongono, i prezzi aumentano, diminuiscono i consumi. Ma che il disagio si tramuti in protesta, il passaggio non è meccanico: ad esempio la settimana scorsa in molte città le saracinesche dovevano abbassarsi, ma nella stragrande maggioranza dei casi i negozianti si sono limitati ad esporre di fronte al banco un bel cartello da far leggere ai clienti; e mentre la serrata andava male, nella capitale si celebrava un rito, sotto gli auspici della Confcommercio ed alla presenza di una folta schiera di sottosegretari, deputati e notabili democristiani capeggiati dal ministro Macrì; doveva essere una manifestazione nazionale che permettesse almeno un confronto tra i vari rappresentanti delle associazioni di categoria sulla legge attualmente in discussione. Ma il rigido protocollo non solo ha impedito una discussione che pure era necessaria, ma ha anche fatto in modo che il tutto si risolvesse in un comizio elettorale.

L'on. Helfer, che è presidente del comitato ristretto che ha elaborato il testo della legge ora in discussione alla dodicesima commissione della Camera, ha esaltato le nuove norme, sostitutive di quelle del 1926 e del 1928, giungendo quasi al limite di definirle il toccasana dei problemi della categoria; ma si è ben guardato dal polemizzare con la posizione che è il cavallo di battaglia delle alte gerarchie della Confcommercio, cioé il blocco delle licenze sia per i piccoli che per i grossi esercizi. Una logica corporativa cioé, racchiusa in una quanto mai inutile "filosofia della bottega" che prescinde dai problemi fondamentali della crisi del settore. Chiedere il blocco delle licenze significa certamente far diminuire gli 840 mila negozi, ma significa nello stesso tempo – dato lo sviluppo delle città – lasciare privi interi quartieri di questi servizi. La questione centrale infatti non sta tanto nei limiti della polverizzazione della distribuzione ai consumatori, quanto nella diminuzione sempre crescente del potere d'acquisto delle famiglie, dovuta soprattutto all'aumento dei prezzi. E' chiaro che di questi rincari nessuno ha mai pensato di dare la colpa ai negozianti anche se sono proprio i negozianti stessi a pagarne le conseguenze assieme ai consumatori; la colpa infatti c'è e si chiama distribuzione.

Ma ridurre la questione alla polverizzazione degli esercizi vuol dire non vedere le radici del male, che al contrario stanno nelle stesse ragioni del caro vita: l'arretratezza dell'agricoltura, non solo tecnologica, ma proprio in rapporto alla complessità della rete distributiva che si avvale della logica comunitaria del rialzo dei prezzi e del crescente prelievo fiscale. In un tal quadro è facile capire come i piccoli commercianti non riescano oltretutto a sostenere la concorrenza dei grandi magazzini in continuo aumento che sfruttano le leggi del mercato con possibilità senza dubbio maggiori; ed il numero di questi grandi magazzini ha superato le mille e trecento unità. Cioé mille e trecento posti di vendita che da un lato si avvalgono delle tecniche piú moderne del convincimento ad un certo acquisto e del condizionamento del gusto all'offerta, e dall'altro, garantite da un minimo di razionalizzazione, ottengono alti profitti che consentono nuove espansioni. Il "progetto Helfer", ponendo sullo stesso piano piccoli e grandi esercizi, evidentemente esce dalla logica corporativa, ma affossa e crea maggiori difficoltà ai piccoli commercianti; in questo modo la riforma prospettata del settore appare per lo meno lontana dal soddisfare il disagio che c'è. Certo la Confcommercio, avvalendosi anche dei contrasti suscitati dal "progetto Helfer" in parlamento, ha auspicato una sua rielaborazione; ma in quale senso? In quello appunto che non prescinde dalla questione delle licenze, una questione tutto sommato secondaria.

Dei problemi che stanno a monte della crisi del settore la Confcommercio non parla, pressata com'è da motivi demagogici ed elettoralistici tipici delle associazioni di categoria legate ad un partito di governo (in questo caso alla Dc). Nessuna meraviglia quindi che la giornata di protesta, indetta per il 25 febbraio, sia quasi completamente fallita. Fuori della Confcommercio stanno ormai sviluppandosi nuove associazioni, nate proprio dall'esigenza di porre in discussione non soltanto le conseguenze create dalla complessità del settore, ma tutto l'insieme dei problemi economici e di scelta politica che le determinano; lo stesso intervento dei sindacati, che hanno ormai iniziato la battaglia contro l'aumento dei prezzi, estende la prospettiva della questione: abbassare le saracinesche significa al massimo protestare per un giorno, ma resta una protesta debole ed inutile se non esce dal senso corporativo che ha. Uscire dalla crisi del commercio vuol dire infatti, oltre ad ottenere una seria riforma legislativa, creare le condizioni per nuove forme cooperative ed associative fra dettaglianti che, facendo diminuire i costi distributivi, consentano ai piccoli esercizi sia di reggere alla concorrenza dei grandi magazzini e dei supermercati sia di estendere i consumi: fare cioé in modo che la distribuzione diventi in realtà un servizio.

R. F. ■

AUSTRIA
nell'orbita di brandt

In un paese in cui gli elettori sono poco piú di quattro milioni, è bastato uno spostamento di duecentomila voti per creare il "colpo di scena": maggioranza relativa ai socialisti, regresso dei democristiani, da quattro anni che detenevano la maggioranza assoluta, un cancelliere "rosso" dopo cinquant'anni in cui il responsabile della politica governativa è sempre stato "nero". Una ripetizione del vittorioso "Machtwechsel" di Brandt? In effetti, l'Austria ripercorre per l'ennesima volta il cammino già compiuto dalla Germania, ma in chiave molto meno epidermica e superficiale: sono le tendenze di fondo ad accomunare i due paesi, piuttosto delle condizioni politiche di schieramento che restano diverse. E' probabile che il leader socialista, Kreisky, speri sinceramente di mandare all'opposizione, prima o poi, i democristiani del partito popolare, ma oggi, non disponendo di una maggioranza assoluta, il progetto è irrealizzabile nella misura in cui è impensabile una "piccola coalizione": i liberali austriaci sono ben lontani dal partito di Scheel e Dahrendorf e molto piú a destra anche della corrente che nella FDP osteggia Brandt e che fa capo a Mende. Il dato distintivo di questo partito della piccola borghesia, che proprio in queste elezioni si è accorto di essere stato abbandonato dagli industriali, non é soltanto il conservatorismo, bensí il nazionalismo, anzi il pangermanismo, con una decisa impronta antisocialista e qualche venatura antirepubblicana. Questa sua caratterizzazione emargina i liberali austriaci dal dibattito politico e impedisce loro di rappresentare come a Bonn l'ago della bilancia, nonostante la favorevole situazione parlamentare.

Il leader socialista austriaco Bruno Kreisky Keystone

Non è detto che le cose, vista l'insofferenza di alcune federazioni regionali verso la politica di destra dei dirigenti liberali (è il caso della Carinzia), non debbano mutare, anche alle prossime elezioni, ma, per il momento, i tempi non sembrano maturi per una rivoluzione di palazzo, ricalcata sul modello dell'ascesa di Scheel. Il partito popolare sembra dunque destinato a rimanere, sia pure dopo lunghe trattative, al governo. Una grande coalizione non è certo un evento tale da creare scandalo: lo scandalo ci fu piuttosto quattro anni fa quando i popolari costituirono un monocolore, rompendo vent'anni di collaborazione governativa con i socialisti. Si disse allora che il paese usciva da un lungo periodo di immobilismo, ma le risultanze politiche non furono tali da accreditare la tesi di una svolta. Una campagna elettorale in cui ha avuto larga parte, sul terreno programmatico, il problema del miglioramento delle ferrovie e del potenziamento della rete stradale, conferma la sostanziale convergenza dei due partiti intorno ad un "centro" pragmatista e riformista. E' lo stesso terreno di incontro della CDU postadenaueriana e della SPD di Brandt e Schiller: se la "grande coalizione" è franata a Bonn, mentre sta per ricostituirsi a Vienna, il motivo va cercato nei problemi di politica estera che l'Austria, paese neutrale e di ridotte ambizioni internazionali, non ha e non può avere.

Nel ripristino dell'alleanza socialisti-popolari, muta dunque soltanto l'equilibrio interno e l'etichetta del cancellierato, "rosso" anziché "nero". Il conservatorismo riformista dei popolari continuerà a specchiarsi nel riformismo socialdemocratico dei socialisti, e meglio delineato: le elezioni sono state infatti, al di là dello scontro fra popolari e democristiani, la vittoria di Kreisky contro il cancelliere Klaus e, insieme, contro il suo collega di partito Pitterman. Il successo di Kreisky, anche se non ha creato un terremoto politico, ha un significato preciso: in buona misura, dipende dal boom economico che l'Austria sta conoscendo in questi anni, quasi esclusivamente sull'onda dell'espansione tedesca. Benché sia stato Klaus a gestirlo, lo sviluppo industriale ha sostanzialmente tagliato l'erba sotto i piedi ai popolari, ancora legati ad un elettorato rurale e tradizionalista e alla piccola borghesia cittadina. Ha invece favorito Kreisky, che ha saputo presentarsi come interprete piú moderno ed efficiente della politica di industrializzazione, meno tranquilla ora che l'economia tedesca accusa qualche colpo a vuoto: probabilmente anche i voti che i socialisti hanno ottenuto nelle campagne sono quelli dei futuri inurbati o di chi spera in un maggior decentramento industriale.

L'altra faccia della vittoria di Kreisky è interna al partito ed è qui che si precisa meglio la sua fisionomia politica. Salito alla massima carica socialista quattro anni fa, dopo la sconfitta elettorale, Kreisky non è riuscito fino ad ora a padroneggiare il partito. Il suo predecessore, Pitterman, e in generale la dirigenza nazionale è rimasta ostile all'uomo che ama definirsi socialdemocratico e ostenta indifferenza per le "illustri tradizioni" austro-marxiste del partito. In realtà la contrapposizione fra il socialdemocratico Kreisky e il socialista Pitterman è del tutto artificiosa. Non esiste un contrasto politico di fondo, né la linea Kreisky è alternativa rispetto ad una linea Pitterman (che tra l'altro è presidente dell'Internazionale socialista). Piuttosto Kreisky ha dato una politica ad un partito che non l'aveva, sclerotizzato, fermo al rispetto (puramente formale del resto) delle proprie tradizioni. I contenuti del programma del nuovo cancelliere maturato politicamente, come Brandt, in Svezia richiamano invece esplicitamente il modello scandinavo: lo stato assistenziale, poggiato sulle due direttrici del rafforzamento della "Sozialpartnerschaft" e dell'incentivo tecnologico, con l'accento posto, nonostante una struttura industriale ancora debole, sulle industrie di punta, i computers ecc. Un sistema politico alla svedese e un'economia piú efficiente, insomma, in grado di allineare questa pigra provincia tedesca nell'orbita dell'evoluzione politica dell'Europa occidentale.

MICHELE EMILIANI ■

SUL FRONTE DI TUTTO IL MONDO

L'escalation militare israeliana, l'intensificarsi del "terrorismo aereo", la crisi giordana. Pochi elementi che, allargando praticamente a tutto il mondo il fronte mediorientale, hanno avuto gravi ripercussioni sui popoli più direttamente interessati. Riproduciamo un articolo in cui il leader della sinistra israeliana Uri Avneri commenta sul settimanale Haolam Hazé gli ultimi avvenimenti: è un grido d'allarme giustificato, anche se il discorso di Avneri — per quanto di rottura possa apparire — si colloca "all'interno" dell'attuale dibattito politico israeliano, dove non trovano posto i diritti nazionali del popolo palestinese. E' questo il limite di molti "israeliani anti-sionisti". Negli altri articoli la posizione degli arabi dell'establishment, e le analisi politiche che oggi sviluppano le due ali più importanti della resistenza palestinese, Al Fath e il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina.

Naief Hawatmeh, leader del FDPLP

DAL BASTONE ALL'ATOMICA

La bomba di Zurigo e la tragedia dell'aereo della "Swissair" aprono una nuova fase nella guerra arabo-israeliana. Una nuova fase: l'ultima? Forse, la penultima. La prima fase del conflitto è cominciata con la presenza dell'"insediamento ebraico" in Palestina. Era, allora, un conflitto contadino-locale, come ce ne sono tanti, tra villaggio e villaggio. Contese tra contadini ebrei e pastori arabi che andavano a pascere i loro greggi sui terreni messi di recente a cultura dagli ebrei, o proteste di senza-terra che avevan perso le fonti della loro magra sussistenza quando i terreni eran stati venduti dagli *effendi* arabi (che se ne stavano all'estero); o soltanto azioni di furto o di quasi-furto da parte dei beduini. Non era ancora un conflitto generalizzato, né un conflitto su basi nazionali. Era un avvertimento: il prodromo di una piaga. Anche se le armi erano, allora, solo bastoni e coltelli, e di rado fucili o pistole.

La seconda fase si è manifestata attorno al 1920, dopo la "Dichiarazione Balfour". E' solo allora che la popolazione locale si riconobbe "palestinese" (prima non era chiaro se esistesse un confine tra Palestina e Siria). Ogni tanto scoppiavano "disordini", in diretto rapporto con le ondate di immigrazione ebraica, fino ai sanguinosi scontri del 1936 e del 1939. Da parte araba intanto si andava consolidando la direzione "palestinese" nelle mani di Amin-el-Hussein, il "Mufti" gerosolmitano. E da parte ebraica si formavano organizzazioni "di difesa": la *Haganà* prima, poi l'*Irgun* e il *Lechi*, ciascuno con i suoi propri sistemi. Le armi erano "personali": fucili, pistole. Solo alla fine di questo periodo apparirono mitragliatori leggeri.

La terza fase vede, nel 1948, interventi armati regolari di eserciti di stati arabi. Pochi, tra gli ebrei, lo prevedevano. Nel gennaio 1948 aveva avuto luogo una consultazione nella casa di Ben Gurion: i "competenti" dell'Agenzia Ebraica si eran detti persuasi che non c'era pericolo di interventi arabi armati, dato che il solo vero nemico era costituito dagli arabi palestinesi che non accettavano la divisione del paese (decisa all'ONU). Poco prima di tale seduta si era presentata, al Cairo, l'"Orchestra Filarmonica di Israele" ed era stata salutata, prima del concerto, da Nahas Pascià, capo del governo; e il segretario della Lega Araba, Abd-el-Rahaman, si era fatto fotografare nell'atto di stringere la mano a Moshe Sharet, segretario politico dell'organizzazione sionista. Da allora, il conflitto si è esteso a tutti gli Stati arabi. Oggi — dall'Atlantico ai confini del Golfo Persico — non c'è arabo che non si senta impegnato nella lotta per i "diritti nazionali dei palestinesi". Le armi erano intanto diventate aeroplani, *tanks*, missili di tipo primitivo.

La quarta fase ha visto gli ebrei del mondo intero coinvolti nel conflitto. La simpatia degli ebrei per lo stato ebraico di Israele è un fatto naturale, specie quando lo stato è in pericolo. Cosí è avvenuto nel 1967, ma è cosí che il conflitto si è esteso a tutti i piani: economico, politico, militare. Ed è cosí che anche gli arabi si son visti incoraggiati a vedere in ogni ebreo un alleato di Israele e quindi un nemico degli arabi. Anche se gli arabi tuttora insistono nel voler distinguere tra "ebreo" e "sionista", in realtà pare che il confine tra i due concetti sia stato travolto anche in Europa. La solidarietà ha generato una contro-solidarietà. L'attentato all'aereo di linea della "Swissair" (se si dimostrerà, come pare probabile, che è stata opera di qualche organizzazione palestinese) apre una quinta fase. Il gorgo ha coinvolto popolazioni civili nel vasto mondo.

E' caratteristica di questa fase il fatto che una bomba era stata nascosta in un sacco postale in un aereo austriaco che viaggiava tra due stazioni europee (Monaco e Vienna) ed era diretto a Israele, ma non vi era a bordo nessun passeggero israeliano. Se la bomba fosse scoppiata, sarebbero stati uccisi solo "stranieri", non-israeliani, vittime di una "dimostrazione" contro Israele. Se dunque questa fase del conflitto si andrà allargando, ogni uomo in ogni paese potrebbe cadere vittima casuale di un conflitto che non lo riguarda, e che è diventato "mondiale".

Si potrebbe arrivare a una sesta

Il rancio degli israeliani sul fronte di Suez UPI

fase: la guerra mondiale. Uomini di stato americani ne parlano apertamente, e secondo gli americani questo "pericolo" preoccupa anche i sovietici. La paura è nell'eventualità che le due super-potenze vengano trascinate e implicate, e sia pure per un caso, quando e se una di loro vi si trovasse coinvolta per salvare l'esistenza di uno dei due stati "protetti": l'Egitto per i sovietici, Israele per gli Stati Uniti. Possibilità lontana, ma senz'altro ormai considerabile da un punto di vista teorico. E con la presenza di armi atomiche nella zona – di un tipo o di un altro, in un futuro prevedibile – il pericolo si moltiplicherebbe settanta volte sette, secondo l'espressione apocalittica.

Il gorgo coinvolge dunque in circoli che si allargano lontano e trascinano tutti nella spirale. E' come un tumore: che è cominciato con una piccola ferita che non è stata curata a tempo. Tutto il corpo – tutto il mondo – può esserne contagiato. Vogliamo fermare la piaga, curare il punto del dolore, la fonte del male? Forse siamo ancora in tempo.

URI AVNERI ■

GLI ARABI DELL'INCOMUNICABILITÀ

Gerusalemme, marzo. L'articolo a lato – firmato dal deputato israeliano Avneri, l'autore di *"Israele senza sionisti"* – esprime tutta l'ansia che ha assalito l'israeliano della strada. All'angoscia per la sorte dei bruciati vivi a Monaco e dei dilaniati nei cieli di Zurigo, ossia dei parenti ebrei che ogni israeliano ha in ogni parte del mondo (e si ricordi che Israele è come un'isola, per cui le comunicazioni aeree sono essenziali alla sua esistenza), si aggiunge la pesante sensazione di essere coinvolti in una guerra che è diventata più grande di noi, e di poter essere domani coinvolti e incolpati in una nuova "Sarajevo". La allusione, di sinistro suono, è stata pronunciata dallo storico Talmon, in un recente saggio su "Israele tra le nazioni" dedicato appunto alla storia dell'angoscia sionistica. Il giorno dopo la bomba di Zurigo sono andato a trovare un ex-ministro di Hussein, arabo-musulmano, vicino a Gerusalemme. Due giorni prima avevo incontrato un altro ex-ministro (ce ne sono diversi, tutti in atteggiamento di "attesa", e sono facilmente accessibili), giordano, di religione cristiana. Anche loro erano dominati dall'angoscia, ma le loro reazioni erano opposte. Ho promesso di non dire i loro nomi: per ovvie ragioni. Il cristiano si è schermito. "Non so niente, non faccio niente; se c'ero dormivo, anzi se ci sono dormo. Ho un figlio a Amman e voglio che resti vivo. Sí, io ero uno dei devoti al re, ecco la sua fotografia inquadrata quando gli ero vicino; e oggi sarei disposto a collaborare con Israele per aiutare l'economia della mia città. Ma ci sono i guerriglieri che girano".

L'altro ministro giordano, un vecchio diplomatico, è stato piú coraggioso. Mi ha accolto dicendo il suo sdegno per la tragedia dell'aereo svizzero. "Anche il *Fatah*, ha detto, non solo i governi l'han deplorato". Ma, e George Habash, e il "Colonnello"? gli ho detto. "Cosa vuole, noi non siamo responsabili di un piccolo gruppo di matti, e forse che la *Haganá* non ha deplorato, a suo tempo.' →

il fatto di *Deir Yassin?* Ma quel che conta, sono i governi".

Bisogna spiegare, a questo punto, chi è questo "Colonnello" (si fa chiamare cosí) che ha assunto la responsabilità dell'azione di Zurigo. Si chiama *Ahmed Gibrail,* ma il suo nome di battaglia è *Abu-Gihad* (il "padre della guerra santa"). E' un ufficiale dell'esercito siriano, deposto nel periodo in cui la Siria si era unita all'Egitto (1958-61), che si vanta – a ragione – di aver organizzato gruppi di "liberatori" ben prima del *Fatah,* sorto come si sa nel 1964. Poco prima della guerra del '67, si era aggregato al "Fronte popolare di liberazione Palestinese" ossia all'organizzazione capeggiata da George Habash, quella che si professa "marxista", e da cui è nata poi la "sinistra rivoluzionaria", o *Fronte Democratico,* (maoista?) del gruppo Hawatmeh. Entrambi si distinguono dal *Fatah* e dal suo capo Arafat che si proclama "apartitico", almeno nella fase attuale. Quanto all'azione di Zurigo, essa è stata ispirata dalla cosiddetta "organizzazione palestinese araba" di *Ahmed Zahrur,* che è una sottosezione del *"Comando Generale"* del Colonnello Giubrail, e uno dei tre gruppi federati nel FPLP.

Il grave è che questa tattica dei "sottogruppi dei sottogruppi", se serve ai capi dei governi arabi per smentire le responsabilità, viene intrepretata dai governi avversari per giustificare la "scalata" successiva. Ho chiesto al mio interlocutore, infatti, cosa pensa che succederebbe se Israele accettasse la deliberazione dell'ONU del novembre 1967. "Il Presidente Nasser (ha detto cosí, calcando sul 'presidente', che nel suo inglese corretto ma scandito – corrispondeva a 'rais') ha detto nel suo recente colloquio con Rouleau che *cercherà di convincere* i 'fratelli' palestinesi e cosí pure i siriani, ad accettare quella deliberazione, appena Israele dichiarerà di volervisi uniformare. Ma che cosa ha detto la vostra Golda, e cosa dicono i vostri Dayan e Weizman? Che non vogliono la pace, ma solo il confine del cessate-il-fuoco, per annettersi i territori conquistati".

Di Uri Avneri, dei comunisti israeliani, dei professori e di Talmon stesso, ha poi parlato con grande stima ("io non appartengo alla sinistra come classe e come estrazione sociale; ma ho una grande considerazione della sinistra ebraica"...), ma oggi "chi conta sono i governi" ha ribadito, forse per tornare a scusare i guerriglieri e i dissidenti-guerriglieri. La differenza, tra noi e voi, ha concluso, è che i "moderati" – come Nasser e Hussein – sono, tra gli arabi, al potere; mentre "da voi i partigiani della pace, le colombe come Abba Eban, sono nelle mani di un governo di falchi. Non serve bombardare un'officina civile con ottanta morti come al Cairo e poi scusarsi per l'errore, come ha fatto Dayan". Ma Nasser, lui, ho ancora replicato in un ultimo disperato tentativo di cercare una comunicazione, si è forse scusato per l'"errore" di Zurigo? "Nasser non si deve scusare. Il Rais non è responsabile per gli estremisti, ha ripetuto. Se si riconoscessero i diritti dei palestinesi, il terrorismo (anche a noi dà noia) cesserebbe. E' Israele che deve fare un gesto, è il governo israeliano che deve cambiare sistema. Le vittime innocenti ci dispiacciono a livello umano. Sorry".

Al di là del caffè che sorbivamo, al di là del comune rammarico e del sincero raccapriccio, una spessa coltre di incomunicabilità.

LEO LEVI ■

L'ANALISI DEI FEDAYIN

Amman, marzo. Su un punto i leaders palestinesi sono d'accordo: ognuno dei drammatici episodi di queste ultime settimane fa parte di un disegno unitario che caratterizza l'attuale piú dinamica fase politico-militare israeliana, a sua volta tollerata – se non promossa – dalla svolta "interventista" dell'amministrazione Nixon. Dove Yassir Arafat (Al Fatah) e Naief Hawatmeh (FDPLP) incominciano un discorso diverso è nell'interpretazione dei motivi che sono alla base dell'attuale strategia israeliana. Pe Arafat, e secondo i suoi piú autorevoli portavoce in seno all'OLP – Kamal Nasr e Zuhdi Tarazi – nell'intensificare gli attacchi contro l'Egitto, come nel provocare la crisi fra Hussein e i guerriglieri, gli israeliani si erano posti questi obiettivi: 1) costringere gli egiziani a ritirare parte delle forze concentrate lungo il Canale di Suez e, quindi, ad attenuare l'intensità dei bombardamenti contro le posizioni israeliane; 2) provare a Nasser, al suo esercito e al suo popolo che gli aerei israeliani controllano i cieli della RAU e che fino a quando sarà cosí, ogni idea di una resistenza piú militante o addirittura di contrattacchi sarebbe vana; 3) provocare la caduta del regime nasseriano, ormai privato dell'appoggio e della fiducia popolari e promuoverne la sostituzione da parte di un governo piú "remissivo"; 4) ottenere, con la costante minaccia che, nel caso di sovvertimenti in Giordania, Tel Aviv sarebbe intervenuta a fianco di Hussein, che le autorità filo-occidentali di Amman (i cui legami con Washington e, in particolare con la CIA, sarebbero oggi ribaditi dall'esecuzione di "un piano con tre alternative" inviato al re dall'ambasciata USA alla vigilia della crisi del 10 febbraio) mettessero le briglie al movimento di liberazione palestinese, in vista della sua completa neutralizzazione. Il duplice episodio verificatosi nei cieli dell'Europa centrale, poi, sarebbe stato soltanto un diversivo inteso a distrarre l'opinione pubblica mondiale dalla strage di El Khanka, in particolare, e dal piano globale israeliano in generale. Che esso vada attribuito a Tel Aviv, lungo la falsariga dell'incidente del Reichstag, è dato per scontato in tutti i settori d'opinione arabi.

Hawatmeh, "l'uomo che ha introdotto in Medio Oriente il libro rosso di Mao", giudica superficiali le interpretazioni degli eventi elaborate dai suoi alleati dell'OLP. Tenendo costantemente d'occhio la strategia globale dell'imperialismo americano, egli vede nei fatti di febbraio il momento di una linea politica che trova i suoi paralleli nella rinnovata *escalation* aerea sul Vietnam, in quella anche terrestre nel Laos, nel viaggio propagandistico del segretario di stato Rogers in Africa, chiaramente diretto ad approfondire il solco tra la nazione araba al nord e i paesi negri del centro-sud, nella repressione interna attuata negli Stati Uniti e imposta nei paesi alleati. Questa linea politica si proporrebbe non l'indebolimento e l'abbattimento delle forze che conducono e auspicano un piú vigoroso sforzo bellico contro Israele, e posizioni piú intransigenti sul piano politico, ma al contrario, proprio il loro rafforzamento a spese dei moderati. Attaccando il Cairo e esasperando la tensione tra guerriglieri e monarchia hascemita in Giordania, insomma, Tel Aviv avrebbe contato sull'irrigidimento anti-israeliano dei governi di questi paesi e, ancora meglio, sul loro rimpiazzamento, attraverso colpi di stato e sollevazioni popolari, da parte degli uomini votati ad escludere ogni compromesso e ad intensificare l'azione militare contro Israele.

Il verificarsi di una simile ipotesi avrebbe lasciato liberi i "falchi" di Tel Aviv, in tale intento sostenuti dalle attuali scelte della Casa Bianca, del Pentagono e della CIA, di abbandonare ogni remora pseudo-diplomatica e di lanciarsi con rinnovato vigore nell'avventura espansionistica diretta ad assicurare alle forze congiunte del sionismo e dell'imperialismo il controllo finale sul Medio Oriente. In tale contesto, le esplosioni sugli aerei svizzeri e austriaci avrebbero dovuto servire a restituire il ruolo dell'aggressore disumano agli arabi, e stornare l'opinione pubblica dall'"incidente" di El Khanka e, soprattutto, ridurre al silenzio le "colombe" all'interno della stessa Israele, le quali, negli ultimi tempi, avevano dato vita ad un'inedita alternativa pacifista nel cuore della cittadella sionista.

FULVIO CRIMALDI ■

CILE: ASPETTANDO VIAUX

I sei anni della gestione Frei si chiudono in un clima di incertezza: la "rivoluzione democristiana" non c'è stata, mentre la destra guarda ai militari. Il giudizio di un leader della sinistra cilena.

A sei mesi dalle elezioni presidenziali cilene, fissate per il 4 settembre, è ancora di attualità l'interrogativo sulla possibilità o meno del presidente democristiano Frei di arrivare alla fine del suo mandato. Elezioni o *golpe de estado*? E' una domanda che ci si è posti improvvisamente nell'ottobre scorso, quando il generale Viaux capeggiò una singolare rivolta militare seguita da quattro giorni di "stato d'assedio". Che dietro l'episodio ci fosse o meno – come qualcuno sostiene – la mano della CIA, rimane la sorpresa con la quale i cileni "hanno scoperto" il proprio esercito: dal '32 infatti non si registrano colpi di stato, e la repubblica cilena è generalmente considerata insieme all'Uruguay la più solida e "democratica" dell'America Latina, se non altro perché offre ai suoi cittadini un assortito campionario di partiti legali (tra cui uno dei più forti partiti comunisti del continente). A chi le democrazie parlamentari suggeriscono un'immagine di civile discussione converrà ricordare che anche in Cile – e in questi ultimi sei anni di gestione democristiana – non sono mancati momenti di violenza autoritaria: nel marzo del '66 il governo "risolse" uno sciopero spontaneo dei minatori di El Salvador con otto morti e 60 feriti (tra cui donne e bambini); nel novembre del '67 una grande manifestazione sindacale a Santiago fu stroncata al prezzo di cinque morti e diecine di feriti; nel marzo del '68 per cacciare alcune famiglie che abitavano 'case abusive' a Puerto Mont, la polizia incendiò le catapecchie e uccise nove persone.

Violenza sì, ma controbilanciata da un vasto piano di riforme di taglio democratico-nazionalistico che hanno fatto addirittura parlare della "rivoluzione incruenta" di Frei; ma anche le riforme – soprattutto la riforma agraria e le grandi società a partecipazione statale – non sembrano aver risolto il quadro politico economico: il tasso medio annuale di inflazione negli ultimi quattro anni è stato del 23,2 per cento, mentre l'indebitamento verso l'estero ha raggiunto i 200 dollari per abitante (il secondo del mondo); nel '67 e nel '68 l'indice dello sviluppo economico pro capite è stato negativo. E' questa una delle spiegazioni del tracollo elettorale democristiano del '69 (legislative) che ha visto la percentuale DC scendere dal 56 per cento al 30 per cento, che ne fa comunque ancora il più forte partito cileno. Per le presidenziali di settembre, anche se il candidato della DC Rodomiro Tomic ha buone probabilità di successo, non ci si nasconde il peso del suo avversario Alessandri, ex presidente della repubblica attualmente appoggiato dal Partito Nazionale (fusione tra i partiti Liberale e Con- →

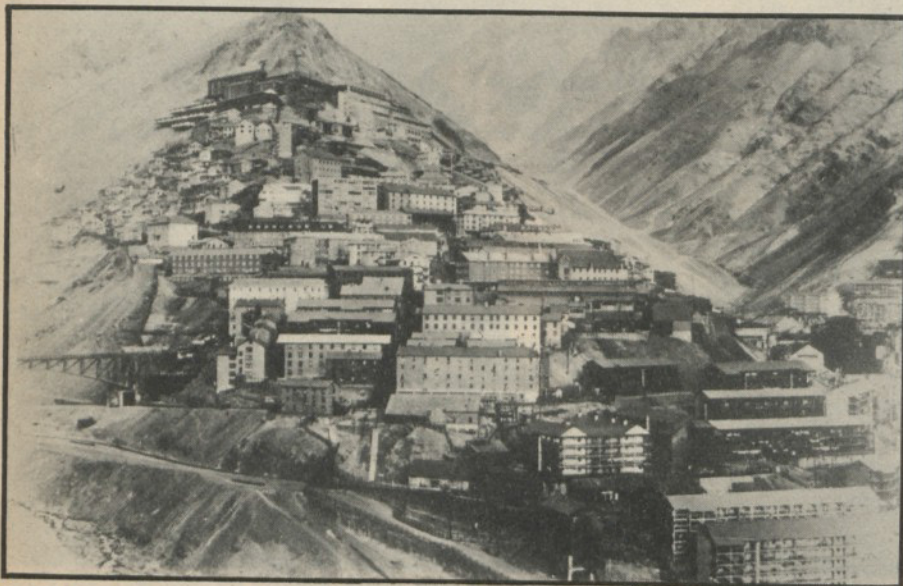
Il presidente cileno Eduardo Frei — Keystone

servatore) e da tutta l'estrema destra. Un processo di erosione ha subito anche quel *Fronte de Accion Popular* (FRAP) che alle presidenziali del '64 ottenne il 39 per cento dei voti ma che alle scorse legislative è appena giunto al 28 per cento; né c'è da sorprendersi per il deteriorarsi di una "unità fra le sinistre" fondata su componenti troppo diverse adesso anche con il Partito Radicale, rappresentante della classe media e della nuova borghesia il cui recente "progressivismo" non può far dimenticare il sostegno dato al dittatore legale Gonzales Videla (che costrinse il Pc all'illegalità dal '46 al '52) e poi al governo reazionario di Alessandri.

Ancora una volta la sinistra – dopo lunghe e difficili trattative – ha proposto per le presidenziali la candidatura, divenuta ormai tradizionale, del socialista Allende: lo sostengono il suo partito, lacerato da varie tendenze,il partito comunista, che ha rinunciato alla candidatura di Pablo Neruda (sarà opportuno ricordare che i comunisti, oltre ad avere la maggioranza all'interno della *Central Unica dos Trabajadores*, controllano – insieme ai socialisti – il 23 per cento dei voti). Il panorama della sinistra è completato dalla *Union Socialista Popular* (l'equivalente più o meno del nostro PSIUP e del PSU francese), il partito socialdemocratico, e il MAPU ala sinistra della democrazia cristiana. Su posizioni 'anti-elettoraliste' infine, sono schierati il *Movimiento de Izquierda Revolucionaria* (popolare fra i giovani e collegata ai MIR di Venezuela e Perù), ed il Partito Comunista Rivoluzionario filocinese.

E' da qualche tempo in Italia uno dei più prestigiosi esponenti della sinistra cilena, Raul Ampuero Diaz. Tra i fondatori della Gioventù Socialista, nel '35, Ampuero è stato segretario generale del Partito Socialista e fu eletto senatore nel '53. Nel '67, insieme ad altri esponenti della sinistra del partito, decideva di uscirne per fondare la *Union Socialista Popular*, un piccolo partito che svolge tra l'altro un ruolo essenziale nel contrastare l'involuzione socialdemocratica dei leaders tradizionali. Per anni presidente della Commissione Difesa del parlamento cileno, nessuno meglio di Ampuero può giudicare la recente ribellione dei militari. "La presa della caserma di Tacna – sostiene – ed il sollevamento di tre reggimenti sotto la direzione del generale Viaux, non facevano parte di un'azione concertata in vista della presa del potere. Dal momento che il governo reagì solo nel pomeriggio, Viaux avrebbe avuto tutto il tempo (e aveva le armi) per stroncare ogni resistenza e per trascinare con sé altri reparti; ma in tutti gli appelli lanciati da Viaux, invece che appelli alla sommossa, si trovano dichiarazioni di fedeltà al presidente della repubblica. E allora, che cosa voleva il generale? Non ha sbagliato chi ha parlato di semplici 'rivendicazioni', è sempre stato noto infatti lo scontento dei militari cileni, mal pagati e male equipaggiati. Già nel '67 si parlò di 'complotto Pilsner' perché gli aspiranti congiurati si incontravano nei locali pubblici e si riconoscevano ordinando una birra; adesso, in Viaux, ufficiali e sottoufficiali hanno trovato l'uomo di prestigio che ha saputo far valere nell'ambito delle istituzioni le ragioni dei militari; è tutto, fino a oggi...".

L'episodio però avrebbe potuto dar coscienza alla classe militare della propria forza, tentare i generali a seguire esempi vicini. "Non credo – dice Ampuero – è noto infatti che il potere militare cileno è irrisorio rispetto a quello dei paesi vicini e dipende dal governo aumentarlo; né si può esser d'accordo con quegli ambienti di sinistra che teorizzano un potenziamento dell'esercito in vista della necessità di far fronte ad un attacco di vicini – ispirato dagli USA – nel caso in cui andasse al potere a Santiago un governo antimperialista. Dovrebbe essere fin troppo chiaro come questa sarebbe un'arma a doppio taglio e per di più in possesso a chi oggi, e non domani, controlla lo stato".

Evidentemente, la possibilità che il Cile esprima un governo progressista che rompa con il ferreo asservimento sudamericano al Nordamerica, dipende innanzitutto dalla trasformazione della società cilena. La riforma agraria, la "Battaglia del rame", sono tappe reali di questo processo? Secondo Ampuero il governo Frei ha sostanzialmente lasciato immutati i rapporti di potere, cioè l'assetto socio-economico del paese: "Per esempio – dice – nel settore dell'industria mineraria del rame, muro maestro della nostra economia, Frei ha dato l'impressione di avere alterato l'ordine tradizionale dando vita alle 'società miste' dove nominalmente lo stato cileno possiede il 51 per cento delle azioni. Tutta la sinistra e noi in particolare abbiamo criticato questa misura, almeno per due ragioni: da un punto di vista strettamente utilitaristico, commerciale, in quanto si finisce per pagare molto più di quanto si riceve; in secondo luogo – e qui sta il nodo della questione – perché le società miste, associando lo stato agli investimenti stranieri, lo degradano al rango di un investitore privato, con gli stessi interessi e con lo stesso raggio d'azione, in una sfera cioè di rapporti neocoloniali le cui ripercussioni sono evidenti. Bisogna ammettere che il giudizio non può essere altrettanto perentorio per quanto riguarda la riforma agraria – non per nulla la bandiera di Frei – che ha portato autentiche innovazioni sia nei sistemi di espropriazione, sia per la sua estensione, pur non uscendo però da uno spirito sicuramente riformista. Basta paragonare la riforma Frei con quella varata dal governo Alessandri e praticamente inattuabile finanziariamente perché allora la costituzione esigeva l'indennizzo anticipato e in contanti per qualsiasi esproprio. Per questo, grazie alla pressione delle sinistre, nel '65 è stata modificata la costituzione". Sorge spontaneo il paragone con la riforma agraria varata recentemente in Perù e giudicata favorevolmente persino da Cuba: "Bisogna andare cauti – avverte Ampuero – soprattutto nel valutare le cifre. Vero è infatti che la riforma cilena ha toccato 3 milioni di ettari di terreno, che nel sud si è espropriato un intero latifondo di 270.000 ettari proprietà di una società anonima, ma poi si scopre che il terreno è quasi tutto a pascolo naturale, dove si può alimentare una pecora ad ettaro. Questa "selezione" è la prima differenza con la riforma peruviana che ha colpito invece terreni ad alta produttività, ma c'è anche una differenza 'politica'

La miniera di rame di El teniente

Keystone

sostanziale e la si riscontra considerando che lo sfruttamento dello zucchero in Perù alimenta un'industria che è la spina dorsale del potere economico degli agrari."

Malgrado tutto, il Cile ha una classe operaia fra le meglio organizzate dell'America Latina; adesso che la politica economica democristiana mostra la corda, che esiste acuto un problema di inflazione, qual è l'atteggiamento dei lavoratori? "Subito dopo i fatti di ottobre il governo riuscì a convincere la CUT ad un'intesa ufficiale. Fu firmato un accordo che si limitò a riaggiustare il potere d'acquisto dei salari, senza però misure preventive per contrastare l'inflazione. Basterà dire che nel solo mesi di gennaio scorso i prezzi sono saliti del 6,8 per cento! Sono le conseguenze del desiderio da parte dei rappresentanti dei lavoratori, di trovare un'intesa con il governo, una cauzione a tutti i costi. Quando un leader della CUT, il deputato comunista Figueroa ed il ministro dell'interno Rojas firmarono l'accordo, radio e giornali fecero un gran battage. Quando, poco dopo, Rojas dovette rispondere in parlamento delle misure repressive adottate in autunno, democristiani e comunisti lo salvarono alla votazione. E' chiaro d'altra parte come il Pc. Cileno abbia scelto di svolgere la propria azione all'interno del sistema democratico tradizionale".

Questo accenno riconduce alle prospettive elettorali della sinistra, alle sue possibilità reali di dare la scalata al potere: "In teoria, secondo Ampuero, le chances della sinistra sono aumentate. Vero è che ci sono voluti quattro mesi di trattative, dopo le quali ci si è accordati sul nome di Allende già tre volte candidato alla presidenza – nel '52, nel '58 (quando il FRAP fu a 30.000 voti dalla vittoria) e nel '64 quando l'esplosione dei voti del FRAP (da 300mila a 1 milione) fu contrastata dal trionfo democristiano (1 milione e mezzo) – in più quest'anno abbiamo un'allenaza più ampia, l'*Unidade Popular* risultata dell'adesione del Partito Radicale al FRAP. Ma a questo rafforzarsi della sinistra, al prezzo di concessioni al governo e di alleanze spurie, produce una serie di reazioni alla base. Mi riferisco per esempio alle recenti elezioni sindacali nell'importante centro minerario di Chuquicamata, dove l'*Union Socialista Popular* ha ottenuto inaspettatamente il 60 per cento dei seggi nel *Sindacato Obrero*, la maggior parte a spese dei comunisti". L'ultima domanda. Da qualche tempo la propaganda DC presenta Tomic come un uomo non gradito a Washington... che preferirebbe invece un generale Viaux... "Si risponde facilmente, anche se su Viaux si appuntano sempre più gli sguardi della destra. L'esperienza peruviana dovrebbe aver insegnato almeno questo agli USA, che il più sicuro per loro rimane – in Cile – un governo democristiano"

MARIA VARGAS

FRANCIA-USA

Georges Pompidou Keystone

I DISPIACERI DI POMPIDOU

È stata la prima visita ufficiale del Presidente Pompidou in un paese straniero. E non si può certo dire che il successo l'abbia coronata, anche se qualche risultato modesto è venuto dai colloqui con Nixon.

Parigi marzo. Il trattamento "*à la tomate*" – come si dice qui – rischia di diventare una tradizione per i Capi di Stato francesi in visita all'estero. E' ancora vivo il ricordo del clamoroso insuccesso del viaggio del generale De Gaulle in Canada nel 1967 (allora il Presidente interruppe la sua peregrinazione e fece precipitosamente ritorno a Parigi), ed ecco che a Georges Pompidou saltano i nervi di fronte alle intemperanze – certo non gentili – degli ebrei di Chicago ed è necessario che Richard Nixon intervenga con tutta la sua abilità diplomatica per evitare che la "riconciliazione" franco-americana, cosí ben cominciata con il viaggio non ufficiale dello stesso capo della Casa Bianca a Parigi l'anno scorso, sia irrimediabilmente compromessa. Nixon, si sa, ha ritenuto opportuno presentare le sue scuse personali a Pompidou per le dimostrazioni ostili di Chicago e poi – fatto senza precedenti – si è spostato da Washington a New York per partecipare al pranzo d'addio, organizzato dalle associazioni franco-americane, in onore del partente. Al pranzo Nixon ha evitato i discorsi "alla salsa La Fayette", ma si è brevemente sbizzarrito in tutta una serie di battute umoristiche che hanno finito per placare Pompidou (anche se Pompidou stesso ha poi risposto con un tono ben altrimenti serio).

L'intervento di Nixon, comunque, ha messo una vistosa pezza all'insuccesso del viaggio del Capo dello Stato francese. Insuccesso di pubblico, prima di tutto. Perché – come sono stati rapidi a sottolineare alcuni osservatori nella capitale francese – tra il fallimento del viaggio di De Gaulle in Canada e quello di Pompidou negli Stati Uniti corre una grossa differenza: il generale era partito con un programma evidentemente "provocatorio". Non essendo riuscita la manovra, da buon giocatore aveva incassato e aveva ripreso l'aereo per il suo paese. Pompidou, invece, a parte la presa di contatto con Nixon, destinata tutt'al piú a dare risultati a non breve scadenza, desiderava "sedurre" l'opinione pubblica americana, troppe volte frustrata dai francesi dal →

giorno in cuí De Gaulle assunse il potere. E l'operazione non è certo riuscita. Le dimostrazioni degli ebrei hanno infatti trovato larga eco in tutta l'opinione pubblica del paese. Non sono state infatti soltanto le preoccupazioni elettorali dei sindaci di Chicago e di New York (e dei governatori dell'Illinois e della stessa New York) a far sí che il servizio di polizia mostrasse tanto rispetto per i dimostranti e cosí poca preoccupazione per gli ospiti (questi sono stati presi a male parole e persino impediti di uscire da un ascensore). Il fatto è, da un lato, che gli umori dei manifestanti erano appunto condivisi da molti, dall'altro, che negli Stati Uniti, come è noto, c'è una specie di culto per il "rapporto diretto" che la piazza può prendere con i suoi avversari, si tratti dello stesso Nixon o, a suo tempo, dall'ex Presidente Johnson, dell'ex vice-presidente Humphrey o di un Capo di Stato in visita ufficiale.

Per di piú Pompidou e il suo seguito hanno reagito maldestramente alle dimostrazioni: il Presidente francese non è stato politico quando ha parlato di Israele. Le parole messe in bocca a Pompidou dal suo seguito, poi smentite, poi confermate, non hanno valso ad altro che ad aumentare la confusione e a eccitare ulteriormente gli animi.

Rimarrebbe da dire se le manifestazioni degli ebrei americani fossero o no giustificate. E qui è arduo prendere posizione. Da un lato si comprende la solidarietà con lo Stato d'Israele degli esraeliti (appoggiati d'altronde dall'opinione pubblica che vede in Israele il solo "amico" degli Stati Uniti nel Medio Oriente), dall'altro non si dovrebbero dimenticare i doveri di ospitalità verso un Capo di Stato in visita ufficiale. Anche se questo Capo di Stato è stato recentemente al centro di un'operazione (la vendita di "Mirages" alla Libia), i cui risvolti politici non riescono del tutto chiari neppure allo stesso Dipartimento di Stato. Questo, come è noto, ritiene che l'azione americana, diretta a trovare in quel momento una difficile comprensione con gli arabi, sia stata gravemente compromessa dall'iniziativa francese, di cui, d'altra parte, è difficile dimenticare gli aspetti piú ovviamente mercantili.

Al di là di questo "insuccesso pubblico", comunque, il viaggio di Pompidou ha assunto qualche significato. Le conseguenze, come si diceva in principio, non saranno rapidamente constatabili anche perché la prima presa di contatto fra i due Capi di Stato aveva obiettivi piú "esplorativi" che "conclusivi". Del resto, la stessa mancanza di un comunicato congiunto al termine della visita rivela a un tempo sia la mancanza di intesa totale, sia, appunto, che i due interlocutori non si attendevano risultati immediati.

Pompidou, com'è noto, ha restituito la visita compiuta a Parigi nel 1961 dall'allora Presidente Kennedy. La tensione dei rapporti franco-americani aveva impedito a De Gaulle di ricambiare la cortesia, anche se il generale aveva avuto due occasioni per recarsi negli Stati Uniti (per i funerali di Kennedy e per quelli del generale Eisenhower). Indice di mutati rapporti – dopo gli eventi di maggio, l'invasione della Cecoslovacchia, la sconfitta nella guerra al dollaro–, De Gaulle aveva accettato l'invito di Nixon ad andare a Washington. Gli eventi – caduta del generale De Gaulle – hanno fatto sí che a compiere la trasvolata sia stato invece Pompidou.

Si tratta della sua prima visita ufficiale in un paese straniero, ed egli ha tenuto a ricordarlo, evidentemente per sottolineare il riavvicinamento della Francia agli Stati Uniti già abbozzato dal generale. E' partito con una "agenda aperta" e ha parlato con Nixon di tutto: dai rapporti bilaterali ai grandi temi della politica mondiale. Un'intesa globale non c'è stata né sugli uni né sugli altri.

Per quanto riguarda i primi (fondamentalmente le relazioni economiche e finanziarie), la Francia non ha forse ancora chiarito a se stessa che cosa vuole. Per quanto concerne i secondi (a parte il disaccordo, che sembra sostanziale, sulla questione del Medio Oriente), Stati Uniti e Francia stanno cercando con difficoltà le loro vie: entro determinate prospettive queste vie potrebbero diventare complementari e di qui un certo margine d'accordo fra gli interlocutori.

Per quanto attiene ai problemi bilaterali, Pompidou ne ha parlato due volte – rispettivamente con Nixon e con il segretario al tesoro David Kennedy – mentre emissari dell'industria francese prendevano contatto con esponenti americani del settore nucleare. E' in quest'ultimo che potrebbe essere in vista un grosso accordo fra i due paesi: la Francia ha da poco abbandonato il procedimento adottato nelle centrali nucleari nazionali e sta per optare per i procedimenti americani ad uranio arricchito. Gli americani sarebbero lieti di ciò, anche in vista di un obiettivo che non è piú economico ma politico. Nel quadro della loro strategia di relativo disimpegno "credono" in una forza nucleare europea indipendente (sulla base della collaborazione franco-britannica).

Accanto a questa questione tecnico-scientifica, a parte le implicazioni economico-politiche, Pompidou ha parlato di relazioni finanziarie ed economiche fra i due paesi. Ha esordito riconoscendo lealmente che la Francia ha perduto la guerra al dollaro, dichiarata a suo tempo dal generale De Gaulle. Ma non ha mancato di dimostrarsi preoccupato per la relativa debolezza del dollaro stesso (una svalutazione di fatto del 6 per cento nell'ultimo anno), divenuto la moneta-tallone del mondo occidentale. Un'altra preoccupazione complementare: la lotta all'inflazione che si sta conducendo negli Stati Uniti e i provvedimenti diretti a far abbassare i tassi di interesse sui capitali. Ciò, secondo Pompidou, finirebbe con l'avere una doppia conseguenza negativa: i capitali americani riprenderebbero a emigrare in Euorpa, indebolendo ulteriormente il dollaro da un lato, creando difficoltà alle monete (e alle economie) europee dell'altro. L'impostazione non è condivisa dagli Stati Uniti, che credono piuttosto (e ciò in accordo con vari paesi della CEE – Belgio, Germania Federale e Italia) che un abbassamento dei tassi d'interesse in America sarebbe seguito da misure analoghe in Europa.

Piú possibile l'intesa – almeno di principio – fra Nixon e Pompidou sui fondamentali problemi internazionali (a parte, s'intende, quello del Medio Oriente). I francesi hanno rettificato molte delle loro scelte dopo gli insuccessi di De Gaulle nella ricerca di una politica di stretta intesa con la Germania Federale, di colloquio con l'Est europeo, di rifiuto dell'ingresso della Gran Bretagna nella CEE, di distacco dalla NATO, di boicottaggio dell'ONU. Partendo dalle nuove realtà – e anche dalle nuove scelte effettuate da Nixon – si comprende che gli americani non possano che gradire il reingresso francese nelle Nazioni Unite (consultazioni a quattro per il Medio Oriente) e la collaborazione che, in vista di negoziati su Berlino, Parigi offre a Washington e a Londra.

D'altra parte, e mentre il "disimpegno" americano in Europa va in qualche modo delineandosi, l'unione europea, alla quale la Francia potrebbe portare un contributo (a parte i risvolti nucleari di cui si diceva sopra), è un corollario nella strategia di Nixon. Nella quale, ancora, le iniziative che la Francia prende nel Mediterraneo occidentale (fianco meridionale della NATO) potrebbero alla fine risultare complementari a scelte americane e quindi del tutto inaccettabili.

In questo quadro generale – nel quale è da inserire anche il ruolo che Parigi può avere nell'evoluzione dei rapporti fra Occidente e Oriente – le stonature nella "comprensione reciproca" (che non è ancora un'intesa) fra Pompidou e Nixon rimangono. Fondamentale quella – per quanto paradossale ciò possa sembrare dopo un decennio di gollismo e quindi di "Europa agli europei" – in base alla quale i francesi non vedono di buon occhio una partenza troppo rapida degli americani dal vecchio continente, soprattutto se i negoziati sul disarmo Washington-Mosca lasciassero insoluto il problema dei missili a medio raggio che i sovietici continuerebbero ad avere anche dopo il ritiro di quelli americani.

ALESSIO LUPI ■

Lisbona: il parlamento portoghese

Keystone

PORTOGALLO
le riforme impossibili

Chi si attendeva che Marcelo Caetano sarebbe stato prima o poi costretto – come ha affermato *Le Monde Diplomatique* – "a tradurre in realtá la finzione della *liberalizzazione*" – è destinato a rimanere deluso. Prima del rimpasto ministeriale di metà gennaio ci si aspettava che il presidente del consiglio portoghese "lanciasse" i giovani tecnocrati sull'esempio di quanto sta avvenendo in Spagna: una riforma senza scossoni per dare una nuova vernice al decrepito ordine salazarista e per portare avanti quel "discorso europeo" che Caetano ha affermato piú volte di volere aprire. Invece nulla. Il rimpasto ministeriale ha lasciato in carica le tre eminenze grigie del vecchio ordine, cioè i ministri degli interni, della giustizia e della difesa. Non si è trattato di un rinnovamento politico, ma piú semplicemente di uno snellimento amministrativo. La seconda riforma – questa eseguita – dell'*Unione nazionale* (il partito unico del regime), non ha certo aperto prospettive liberalizzanti. Il partito ha semplicemente cambiato nome (da ora in poi si chiamerà *Azione nazionale popolare*), ma Caetano ha tenuto a precisare davanti all'assemblea della sepolta *Unione nazionale* che questo non significa assolutamente un distacco dall'ideologia fondamentale dell'*Estado Novo* di salazariana memoria. Al contrario, cambiando nome al partito, i fascisti portoghesi hanno voluto riaffermare la "validità dinamica" dell'idea che è alla base del regime. L'ANP non sarà piú come la vecchia *Uniao* "il partito di coloro che non vogliono i partiti", ma, piú concretamente "una associazione civica destinata a promuovere la partecipazione dei cittadini allo studio dei problemi della nazione portoghese". I "giovani turchi", che Caetano si è portati dietro quando ha sostituito Salazar, (e quelli che egli ha permesso che venissero eletti nella consultazione del 26 ottobre scorso) per il momento sono stati battuti, ma ciò non significa che al vertice del regime il rapporto di forze non sia mutato. Secondo quanto affermano alcuni osservatori, i cosiddetti "riformisti" rappresentano il 25 per cento dei deputati del nuovo parlamento. Una forza che non va sottovalutata e con la quale gli "integristi", cioè i conservatori piú legati al salazarismo, dovranno prima o poi fare i conti.

In realtà Caetano è stato costretto dalla situazione portoghese a rinunciare alle sue idee "liberali", ammesso che ne abbia veramente avute. L'ultimo bilancio nazionale votato a Lisbona ha dedicato il 58 per cento del reddito nazionale alla difesa. Questo significa un rafforzamento senza precedenti di quel complesso militare-industriale che Caetano si è impegnato (durante la sua *tournée* africana) a considerare come un baluardo piú concreto contro la "sovversione comunista" nelle colonie. In questa situazione, i timidi piani di riforma che il premier aveva annunciato all'inizio del suo mandato sono costretti a segnare il passo, mentre è sempre piú marcato l'asservimento economico non solo dell'Angola e del Mozambico, ma della stessa metropoli al capitale straniero, soprattutto americano, poi tedesco occidentale, inglese e francese. Caetano, fin dai tempi in cui era ministro delle colonie è sempre stato considerato il *deus ex machina* della politica "ultramarina" di Lisbona, una politica dura e intransigente. Però, dopo il suo recente viaggio nelle "province" africane, il dittatore aveva accennato a una pallida riforma dello statuto delle colonie, consistente nella concessione di una larvata autonomia nel quadro di una "federazione di nazioni" controllata strettamente dal Portogallo. Progetto che avrebbe potuto realizzarsi – è ovvio – solo con la fine della "sovversione" (cioè della guerriglia) nei "territori d'oltremare". Ma tanto era già bastato perché i *pieds-noirs* del Mozambico minacciassero di rendersi indipendenti unilateralmente sull'esempio della Rhodesia. E si trattava di una minaccia seria; basti dire che era appoggiata dal governatore del piú grosso trust finanziario portoghese, il Banco Nacional Ultramárino, quel Castro Fernandez che in passato è stato anche segretario dell'*Unione Nazionale* e che è considerato uno dei rappresentanti piú duri dell'*Estado Novo* vecchia maniera. Inutile dire che anche la "riforma" riguardante le colonie è stata accantonata.

Le difficoltà di Caetano, non devono considerarsi esaurite. Lo scontento della popolazione per le guerre coloniali è sempre piú accentuato: in Africa sono impegnati complessivamente circa 180 mila uomini; il servizio di leva è tra i piú lunghi del mondo: quattro anni. A questo si aggiunga il malessere economico (che è una delle conseguenze della guerra coloniale) che si è concretato con ondate di scioperi come non se ne vedevano da quindici anni.

All'interno di quello che potremmo definire il "paese reale", infine, si sono creati dei nuovi rapporti di forza, che la campagna elettorale dello scorso autunno ha fatto emergere fornendo un nuovo tipo di coscienza all'opposizione. L'unico risultato positivo delle elezioni può essere considerato il fatto che la gente si è mossa piú di quanto non fosse avvenuto in 43 anni di dittatura. Anche per questo Caetano non ha potuto imporre con la forza lo scioglimento delle *Commissioni* d'opposizione createsi all'inizio della campagna elettorale. E dopo le elezioni i responsabili dell'opposizione si sono resi conto che era giunto il momento di dare corpo a un'organizzazione che imponesse la propria presenza alla dittatura. Cosí è stato creato il MOD (Movimento dell'opposizione democratica), che raggruppa forze che vanno dalla sinistra moderata, ai cattolici, all'estrema sinistra (socialisti e comunisti), quelle cioè che avevano portato avanti la campagna elettorale nelle liste della CED e della CEUD.

Nel documento costitutivo del MOD si legge che "questo organismo intende lavorare per la politicizzazione del popolo portoghese ed orientare la sua azione politica concreta verso l'instaura- →

Manifestazione operaia a Bonn contro le leggi eccezionali

Keystone

zione della democrazia in Portogallo. (...) Aperto sul piano ideologico, il MOD è guidato dalla preoccupazione di essere altrettanto aperto nella sua composizione e nei modi di funzionamento. (...) Sulla linea di orientamento dottrinario difesa durante la campagna elettorale e nella continuazione dell'azione allora intrapresa, il MOD afferma come sua l'intenzione di rendere il popolo portoghese cosciente dei suoi diritti e protagonista del cammino della sua liberazione sia sul piano politico sia sul piano economico, sociale e culturale". Per il fatto stesso di essere un'organizzazione estremamente composita, il MOD non può certo esprimere scelte particolarmente avanzate, ma come afferma un documento del FPLN (Fronte popolare di liberazione nazionale del Portogallo), la creazione del MOD "non significa ovviamente sottovalutare le forme di lotta clandestina che hanno sempre costituito e costituiscono la base indispensabile della lotta popolare e delle stesse organizzazioni legali. Esse devono potersi articolare con forme legali di organizzazione, perché solo cosí è possibile toccare ampie masse popolari, mobilitarle, ed elevare la loro coscienza rivoluzionaria, evitando il rischio che l'organizzazione si chiuda in se stessa e perda il contatto con le masse".

Il MOD, evidentemente, non è giuridicamente riconosciuto dal regime. Ma — questo è il fatto nuovo — la sua presenza non è clandestina, la riunione costitutiva è stata pubblica, in tutto il paese se ne parla. E' l'imposizione di una nuova realtà politica alla dittatura. E la dittatura non ha la forza per metterla a tacere. Questo è forse il segno piú evidente di una crisi profonda del fascismo portoghese.

BRUNO CRIMI ■

EUROPA
alla ricerca della sinistra

Parigi, marzo. Acpol e Objectif '72 hanno promosso a Parigi, nei giorni 26 e 27 febbraio, un incontro sulle prospettive e la strategia della sinistra in Europa, con una fiducia sulla capacità di positiva risposta, di cui va dato loro atto prima ancora di registrarne il successo, non facilmente prevedibile in partenza. Se comprova poteva richiedersi della capacità di iniziative extrapartitiche di chiamare ad un impegnativo confronto di posizioni le diverse componenti dello schieramento di "sinistra", questa non poteva esser data con efficacia maggiore di quella offerta dall'incontro di Parigi. Da parte italiana hanno partecipato all'incontro rappresentanti della sinistra PSI, del PSIUP, del PCI, della C.G.I.L., della CISL e delle ACLI; dell'ACPOL, del "Manifesto", della "Sinistra Indipendente" e del MSA. Da parte francese erano rappresentati PS, PSU, PCF, CGT, CFDT, CESL, Objectif '72, Technique et Democratie, Comité d'Action Fédéraliste, Pouvoir Socialiste, oltre a rappresentanti di partiti e movimenti di sinistra di altri paesi come il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra, la Germania Ovest, la Spagna, il Portogallo.

Prima di tutto è dunque da registrare il fatto, di per sé eloquente e da considerarsi come un obiettivo raggiunto, della partecipazione, di ampiezza fuori dall'ordinario, di elementi rappresentativi dello schieramento di sinistra, quale certamente non sarebbe corrisposta ad un'iniziativa di una o più formazioni di partito dei paesi di capitalismo avanzato.

Il richiamo a quest'ultima caratterizzazione dell'incontro ci pare opportuno, sia per sottolineare la dichiarata intenzione di limitare la discussione al problema di una strategia unitaria della sinistra nella zona europea di maggior sviluppo capitalistico, sia per mettere in risalto le critiche (quanto mai legittime) che a tale delimitazione sono venute da esponenti della sinistra di paesi dominati da regimi dittatoriali.

Rilevante il fatto che le relazioni introduttive (in un convegno promosso da gruppi prevalentemente non marxisti) siano state affidate a Lelio Basso ed a Gilles Martinet. Del resto, nel corso del dibattito, pur essendo rilevante la presenza di elementi cattolici, mai una volta il problema del loro impegno politico (quello dei cattolici "in quanto tali") è stato posto nei termini di cui si è abusato in Italia in questi ultimi anni. Segno che la impostazione sostenuta da Labor per l'ACPOL (quella di considerare i cattolici anzitutto come "cittadini" e di propugnare iniziative il più possibile aperte a tutte le componenti della sinistra) non solo trova riscontro negli altri paesi europei, dove il problema da tempo è superato, ma risponde ormai ad esigenze ed a convinzioni abbastanza maturate anche nel nostro ambiente politico.

Oggetto di polemica è stata la delimitazione prospettata da Basso al termine di "sinistra" escludendone pregiudizialmente le socialdemocrazie. Al di là e al di sopra di una visione nominalistica del problema, ha finito per prevalere un concetto sostanziale: quello che comprende nell'arco di una "sinistra" dei paesi di capitalismo avanzato tutte le forze che respingono l'integrazione nel sistema e la sua stessa razionalizzazione. Il che non esclude, quali sue componenti, frazioni dei partiti socialdemocratici, sopratutto nei paesi dove questi ultimi rappresentano politicamente ed organizzativamente la più gran parte della classe lavoratrice. Incontrastata, per altro verso, l'ammissione della crescente importanza dei movimenti e dei gruppi non partitici, non solo come elementi destinati a coprire settori dell'area della "sinistra" non controllati dai partiti, ma sopratutto come elemento operante di una nuova dialettica interna all'intero arco delle sue componenti.

Il dibattito ha fatto superare la limitazione geopolitica assegnata in

Città del Messico: lo studente liberato in cambio del ministro rapito

ANSA

partenza alla ricerca di una strategia unitaria, ponendo il problema delle aree europee di depressione economica e di oppressione dittatoriale unitamente a quello dei rapporti con la lotta politica del terzo mondo e della presenza imperialista negli stessi paesi capitalisticamente avanzati d'Europa.

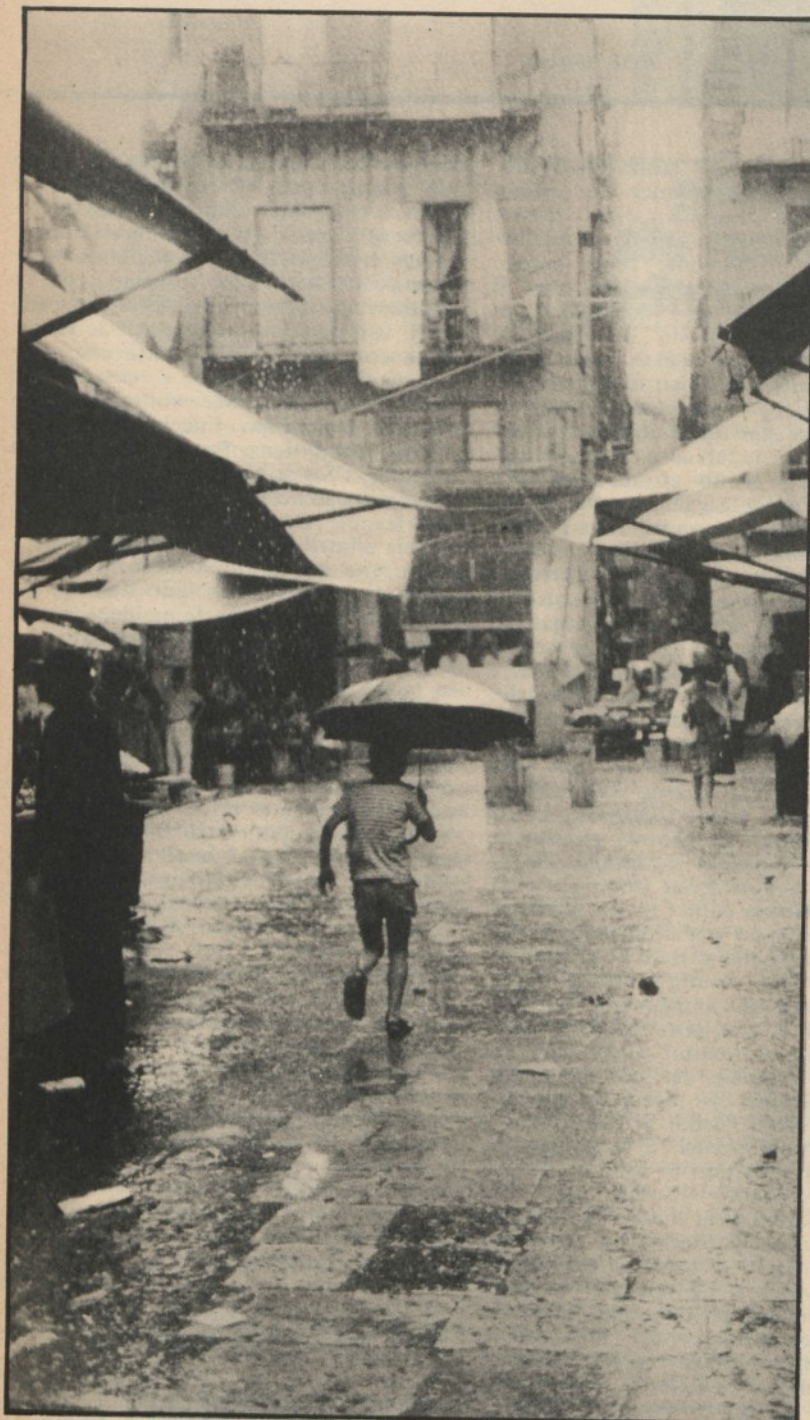
A questo primo incontro è stato deciso di farne seguire altri su temi più specifici quali: gli strumenti organizzativi della sinistra europea nell'attuale fase dello scontro sociale; la risposta del movimento operaio europeo all'integrazione internazionale del neocapitalismo. Il primo di questi temi sarà affrontato tra qualche mese nell'incontro che sarà tenuto a Milano.

S. G. ■

GUATEMALA
la riscoperta degli indios

Alle manovre recentemente imbastite su scala mondiale allo scopo di frazionare i movimenti rivoluzionari che, sia pure su posizioni a volte contrastanti, si battono in America Latina contro i regimi sostenuti da Washington hanno risposto inequivocabilmente i guerriglieri guatemaltechi delle FAR (Forze Armate Ribelli) con il recente rapimento del ministro per gli affari esteri Alberto Fuentes Mohr. Il governo di Città del Guatemala, in pieno clima elettorale, ha dovuto sottostare alle richieste delle FAR liberando il giovane studente universitario José Vincente Giron Calvillo e rendendo pubblico un documento dei rivoluzionari sulle elezioni presidenziali, assicurando la sospensione di qualsiasi azione ostile contro i guerriglieri. Su quest'ultimo punto nessuno si fa illusioni. Resta tuttavia il fatto che, contrariamente a quanto da più parti si era andato affermando in questi ultimi tempi, l'attività dei movimenti di opposizione extraparlamentare in Guatemala è ben lungi dall'esaurirsi. Né potrebbe essere altrimenti in un contesto politico e sociale fra i più arretrati dell'intero continente latino-americano. La dipendenza economica di questa nazione dagli interessi delle grandi concentrazioni di capitali nordamericani non è certamente fatto nuovo. Già nel 1913 si calcolava che oltre il 60 per cento delle piantagioni di caffè, che costituiscono la principale risorsa economica del paese, era detenuto dai latifondisti americani. Il monopolio delle banane, altra notevole fonte di guadagno delle dissestate casse guatemalteche, è detenuto dalla famigerata "United Fruit Company". La mortalità infantile raggiuge la paradossale cifra del 91,5 per mille. Non è certo necessario soffermarsi ulteriormente nel produrre testimonianze delle estreme condizioni di arretratezza e di sottosviluppo alle quali è stata condannata la popolazione guatemalteca che pure fin dal 1944, con la presidenza Arévalo, e dal 1950 con Barrios, aveva intravisto, pur tra mille contraddizioni, qualche possibilità di evoluzione economica e sociale del paese grazie ad una progettata riforma agraria, a programmi di accelerata alfabetizzazione e di riforma sanitaria. La riforma agraria non poté essere condotta a termine. Se ne occupò la "United Fruit Company" che chiese ed ottenne dalla CIA un massiccio intervento armato per frenare la 'spinta al comunismo' che si stava originando in Guatemala. La 'spinta', quella legale, effettivamente fu ampiamente repressa dalla dittatura del gen. Catillo Armas, ma a questa si sostituí quella ben più violenta e popolare dei vari movimenti extraparlamentari che raccolsero aderenti in larghi strati della popolazione, a differenti livelli sociali, e, fatto particolarmente interessante, di varia estrazione ideologica. Siamo intorno agli anni sessanta. Cuba lancia il suo esperimento rivoluzionario. Gli Stati Uniti falliscono nei loro tentativi di sabotare sul nascere il regime castrista. La nascente coscienza continentale spinge non solo marxisti, ma anche progressisti, nazionalisti, intellettuali, contadini e perfino militari (una guarnigione militare si era ribellata nel 1960 al governo di Fuentes) a intraprendere la strada dell'opposizione armata. Il PCG, il MR 13 (movimento militare cosí denominato dalla data della sua costituzione: il 13 novembre), il FUEGO (fronte studentesco guatemalteco), altri gruppi minori come quello di Edgar Ibarra, o quello di breve durata attestatosi al confine con il Messico, si organizzano all'insegna del FAR. Si dividono i compiti. L'assalto viene condotto sia nelle città che nelle campagne. Il Governo è costretto a ricorrere per ben due volte alle leggi d'emergenza (dopo l'uccisione di due militari statunitensi fra cui il capo della missione USA a Città del Guatemala, e in seguito all'uccisione dell'ambasciatore americano). Nel contempo le forze di polizia e quelle governative favoriscono e finanziano il costituirsi di corpi speciali come ad esempio "la Mano Bianca" cui spetta il compito di fare, illegalmente, piazza pulita di qualsiasi persona sospetta di "attività sovversive". Le cifre in questi casi sono sempre imprecise ma si calcola che ogni anno dalle mille alle cinquemila persone restino assassinate da queste organizzazioni di destra. In questo contesto, di fronte al massiccio aumento dell'aiuto in uomini, attrezzature e finanziamenti degli Stati Uniti alla polizia guatemalteca, ancora una volta la sinistra si divide sui tempi e i modi di attuazione della rivoluzione. Al PC, contrario alla guerriglia, si oppongono gli altri movimenti. Nel 1964 un'altra frattura sopraggiunge fra il MR 13 e il Fronte Edgar Ibarra. L'attività dell'opposizione extraparlamentare subisce ancora ulteriori frazionamenti e nuovi processi centrifughi. I rivoluzionari, in special modo in questi ultimi due anni, sembrano ormai destiati ad un lento esaurirsi. Dopo due anni di apparente calma ecco il rapimento del ministro degli esteri della settimana scorsa. Cosa sia avvenuto in questo periodo è difficile dirlo. Uno dei leaders dei rivoluzionari guatemaltechi ha dichiarato recentemente a *Le Monde*: "Il principale errore della guerriglia è stato quello di sottovalutare la forza potenziale rappresentata dagli Indios, ovvero del 60 per cento della popolazione del paese".

LUCA VESPIGNANI ■

Sei donne e un uomo imputati di furto aggravato perchè non volevano morir di sete. E intanto l'azienda municipale dell'acquedotto di Palermo sperpera allegramente i soldi dei contribuenti.

Palermo: la "Vucciria" — A. M. Marinelli

Palermo: l'ingresso al mercato ortofrutticolo — M. Orfini

Palermo: la protesta dei senza-acqua — Keystone

UNA MANO LA DC, L'ALTRA LA MAFIA

ACQUA A PALERMO

Venerdí, 26 febbraio, è stata chiamata avanti la prima sezione del Tribunale penale di Palermo la causa contro sei donne ed un uomo imputati di furto aggravato continuato e tentato furto aggravato di acqua a danno dell'Azienda Municipale dell'Aquedotto di Palermo (A.M.A.P.).

I fatti risalgono al marzo 1968: circa 200 famiglie dei quartieri poveri "Capo", "S. Pietro" e "Castello" di Palermo, le cui dirute case erano state gravemente danneggiate dal terremoto del 15 gennaio 1968, s'erano rifugiate nelle case popolari di Borgo Nuovo e del nuovo quartiere CEP di viale Michelangelo, ultimate ma ancora prive dei servizi. L'amministrazione comunale aveva accettato "l'occupazione" tanto che aveva promesso la installazione di alcune fontanelle pubbliche in attesa dell'allacciamento della rete idrica del villaggio. Palermo era stata considerata zona sismica, tant'è che con successivo provvedimento legislativo è stato riconosciuto il diritto ai sinistrati (15.000 case dichiarate inabitabili) a restare negli alloggi nei quali si erano rifugiati durante le 131 scosse sismiche registrate dal 15 gennaio al 20 marzo 1968. Le fontanelle non sono state installate e le 200 famiglie, al limite della sopportazione, hanno pensato di creare un allacciamento di fortuna alla rete idrica che passava per una delle vie del villaggio. Con *un tubo lungo poco meno di un metro e due raccordi a tre pezzi* hanno proceduto all'allacciamento ad un pozzetto, riuscendo a fare giungere l'acqua nei rubinetti a piano terra di alcune abitazioni.

Il 24 marzo 1968, domenica, alle ore 20 l'acqua sgorgava dai rubinetti del piano terra ov'erano radunate le donne in attesa del prezioso liquido. Le grida di gioia dei bimbi e degli adulti richiamavano l'attenzione della polizia la quale sorprendeva in flagrante furto d'acqua le sei donne (una delle quali madre di 9 figli) ed un uomo, li accompagnava al commissariato ove, in esecuzione di una denunzia presentata dal direttore dell'A.M.A.P., inoltrava rapporto alla Procura della Repubblica. Il "caso" del furto d'acqua commesso dagli assetati vittime del sisma colpiva la fantasia popolare e diventava "fatto" nazionale: all'apertura dell'udienza, oltre il numeroso pubblico palermitano, erano presenti gli inviati speciali di numerosi giornali e riviste nazionali nonché le telecamere della TV nazionale ed anche estere. Il processo è stato rinviato a nuovo ruolo per difetto di notifica, perché due delle sei donne non avevano ricevuto la citazione, avendo cambiato domicilio. Il rinvio ha risparmiato, almeno provvisoriamente, il processo morale che l'opinione pubblica si avviava a fare all'amministrazione ed alla direzione dell'A.M.A.P..

L'acquedotto palermitano, 4.120 dipendenti, riesce a distribuire si e no il 50 per cento del fabbisogno idrico-igienico-alimentare della città di Palermo; in compenso però presenta un passivo di circa un miliardo, pari a metà del deficit complessivo accumulato dalle altre 59 aziende municipali delle grandi città del Nord.

L'azienda è amministrata con sfacciati criteri paternalistici e clientelari. Recentemente uno dei sindacati dell'A.M.A.P. ha emanato un comunicato nel quale vengono denunziate le sfacciate promozioni per "meriti politici". Fra l'altro si legge: Mazzara Salvatore, fratello dell'assessore comunale DC al Comune di Palermo: promosso; Midolo Valerio, fratello del Consigliere Comunale DC al Comune di Palermo: promosso; Belfiore Giuseppe, segretario di sezione della DC: promosso; Amoroso Giuseppe, fratello dell'Assessore Comunale DC al comune di Palermo: promosso; Venetico Giuseppe, parente del presidente della provincia di Palermo DC: promosso; Reina Carlo, parente dell'ex presidente della provincia di Palermo DC: promosso; Macaluso Giuseppe, segretario particolare del vice presidente DC: promosso; Parisi Vincenzo, vice segretario sindacato SICILACQUA-CISL: promosso; Spinoso Federico, membro direttivo aziendale SICILACQUA-CISL: promosso; Lio Damiano, congiunto di un membro della segreteria del presidente della Regione, on Fasino, DC: promosso; Restivo Salvatore, segretario particolare di un deputato regionale DC: promosso; Blanda Giuseppe, ex sindaco di Partinico DC: promosso; Lo Palo Gesualdo, consigliere comunale al comune di Scillato DC: promosso; Graziano Matteo, segretario Sindacato SICILACQUA-CISL: promosso. E l'elenco potrebbe continuare per l'85 per cento dei promossi del 1969.

Il bilancio dell'A.M.A.P. per il 70 per cento è assorbito dalle spese generali, i soli stipendi al personale gravano per il 62 per cento. Gli stipendi all'A.M.A.P. sono fra i piú alti d'Italia: alcuni autisti, con 100 giorni di straordinario al mese, percepiscono oltre 300 mila lire al mese, il direttore (facenti funzioni, nominato pro tempore, senza concorso, e tuttavia rimasto a vita), oltre i gettoni per comitati, commissioni, diarie per viaggi, indennità ordinarie e straordinarie ed emolumenti vari, percepisce 6 milioni l'anno, mentre i 6 *dirigenti amministrativi* (! ? ? ?) percepiscono 67 milioni l'anno, piú le solite parcelle ed appannaggi vari.

Un impiegato medio (e non solo per lo stipendio) costa all'A.M.A.P. 200 milioni in piú di quanto costa un pari grado impiegato presso qualunque altra similare azienda del Nord, va in pensione con oltre 50 milioni di liquidazione e con circa 500 mila lire al mese di pensione.

L'enorme ammontare delle spese generali e delle altre spese collaterali lascia poco margine per le spese cosidette produttive: le attrezzature sono insufficienti, gli impianti antiquati, le condutture costituiscono un continuo attentato alla salute pubblica, e non tanto perché vicinissime alla conduttura delle fogne, quanto per le infiltrazioni nelle vecchie condutture, dai cui rubinetti con frequenza scorre fanghiglia.

Nel 1969 gli amministratori dell'A.M.A.P. hanno chiesto ed ottenuto una nuova tariffa maggiorata del 100 per cento assumendo che l'aumento sarebbe servito a ammodernare gli impianti e a decurtare il deficit dell'azienda. E' avvenuto, invece, che il gettito maggiore è stato di poco meno di 80 milioni, buona parte dei quali sono stati dispersi in altre spese generali. In queste

→

condizioni i rapporti con i terzi sono insostenibili: recentemente tal Francesco Salvo, proprietario dell'impianto di sollevamento e concessionario delle acque del fiume Oreto, nonché di quelle di alcune sorgenti a monte della città di Palermo, ha notificato all'A.M.A.P. la cessione del funzionamento dell'impianto per mancato pagamento della fornitura d'acqua alla città di Palermo. La vertenza tra il Salvo e l'A.M.A.P. trae origine dal fatto che, in previsione della scadenza del contratto, fissata per il 15 ott. 1969, l'A.M.A.P. rivendica la proprietà degli impianti valutati 280 milioni (dall'A.M.A.P. contrattati per 110 milioni e comunque non pagati), per cui alla scadenza del contratto non sono state effettuate le consegne e il Salvo continua a gestire la concessione.

I rapporti tra l'A.M.A.P. e il Salvo lasciano perplessi e danno luogo a molte malevoli considerazioni. "Sono pubbliche – dice il testo unico sulle acque – tutte le sorgenti, fluenti o lacuali, anche se artificialmente estratte dal sottosuolo, sistemate o incrementate". L'acqua è un bene di natura tale che il diritto non può lasciare l'utilizzazione all'arbitrio individuale. A Palermo, invece, padrone dell'acqua è il direttore dell'A.M.A.P. e, in sua vece, il Salvo, il quale può permettersi minacciare la città di assediarla per sete e cacciare da Palermo i pochi turisti che ancora si avventurano a mettervi piede.

La concessione dell'acqua dell'Oreto al Salvo ha una storia: l'A.M.A.P. ha concesso nel settembre 1967 la gestione e il sollevamento dell'acqua dell'Oreto (600 mc. secondo) nonostante l'opposizione dell'amministrazione comunale, concretata in validi motivi di opposizione contenuti nella relazione che l'allora sindaco di Palermo, dott. Paolo Bevilacqua, ha inviato al Ministero dei LL. PP.. Nella relazione (che costò al Bevilacqua la poltrona di primo cittadino di Palermo perché si dice che il Salvo, assieme agli esattoriali, è tra i maggiori finanziatori della corrente di maggioranza della DC di Palermo), si legge che "il Salvo sarebbe stato inutile e superfluo intermediario tra lo Stato e il Comune", che il Comune sarebbe stato costretto a pagare l'acqua demaniale all'esoso prezzo di L. 12 mc. ed il Salvo "avrebbe indebitamente percepito centinaia di milioni" per un servizio il cui costo era irrisorio e che, comunque, "il Comune avrebbe potuto gestire in proprio con pochissima spesa". Per quali vie sia riuscito il Salvo ad ottenere dal Ministero del LL. PP. la concessione è un mistero, certo è che nel giuoco delle correnti dei partiti della maggioranza all'amministrazione comunale di Palermo si è creata una situazione che ha facilitato la scandalosa speculazione.

Ma la speculazione non si ferma solamente alla parassitaria intermediazione del Salvo tra lo Stato e il Comune perchè parte dell'acqua, che dovrebbe servire a lenire la secolare sete dei palermitani, non sollevata per difetto degli impianti, scorre a valle ove viene venduta agli ortofrutticoltori ed agrumari della "Conca d'Oro" a L. 40 ed anche 50 al mc.

Tanta speculazione potrebbe essere fermata dalla Regione Siciliana. Lo Statuto della Regione attribuisce alla Sicilia la potestà legislativa esclusiva in materia di acque pubbliche, in quanto non siano oggetto di opere pubbliche di interesse nazionale, di guisa che la Regione ha potestà assoluta su tutti i problemi relativi e connessi al problema delle acque; tale esclusiva comprende tanto la utilizzazione delle acque fluenti (derivazioni) quanto la difesa dalle acque che straripano (opere idrauliche) o che impaludano (bonifiche). La Regione, però, non può disporre delle acque ad uso elettrico perchè la concessione spetta per diritto, e senza limite di tempo, all'E.S.E. (Ente siciliano di elettricità), il quale, in base al decreto che lo ha istituito, si deve mettere d'accordo con l'E.S.A. (Ente Siciliano Sviluppo Agricolo), per la utilizzazione delle acque a scopo irriguo.

Nessuno dei due enti ha mai rivendicato il proprio diritto in materia di acque "fluenti", nè per uso elettrico nè tantomeno per quello irriguo e le acque dell'Oreto e delle sorgenti dell'agro palermitano (nel territorio di Palermo sono state accertate n. 43 sorgenti per 1257 litri secondo, in quello di Altofonte n. 11 sorgenti per litri 271 sec., mentre nel territorio di Monreale sono state accertate 86 sorgenti per una capacità di litri sec. 748,63, e l'elenco potrebbe continuare per le numerose sorgenti a monte della città di Palermo), nè la provincia ha curato la istituzione del "Catasto delle utenze di acqua pubblica", "da formarsi e conservarsi a cura del Ministero delle Finanze", né sono state ancora censite le acque delle nuove sorgenti e dei nuovi pozzi trivellati in questi ultimi 8 anni, alcuni dei quali hanno dato luogo a notevoli trasformazioni (nel solo territorio di Bagheria alcuni privati hanno captato sorgenti per oltre 650 litri sec.) nelle quali si inserisce la speculazione mafiosa sulla vendita dell'acqua (mafia dei giardini), sull'acquisto del prodotto alla pianta (mafia degli antisti) e sul prezzo ai mercati generali (mafia dei mercati generali).

Si è nel vero quando si afferma che tutta l'acqua dell'agro palermitano è ancora nelle mani della mafia: difatti, concessionari di acque pubbliche sono Mangiafridda Antonino da Sciara, il mafioso processato per l'assassinio del sindacalismo Carnevale, in atto al confine di polizia, concessionario delle acque del torrente "Baglio", Salomone Antonino, diffidato perchè ritenuto socialmente pericoloso, concessionario delle acque "Sanzotta" e "Nocilla", Catalano Salvatore da Ciminna, diffidato, detenuto, concessionario delle acque "Cannitello", Falletta Iginio e Di Lisciandro Baldassare, concessionari delle acque della S.A.S.I.

In mancanza dei comuni, a rivendicare la demanialità delle acque dovrebbe essere l'Assessorato per gli EE.LL. regionale, come dire il Ministero degli Interni, retto dall'on. Giacomo Muratore, segretario provinciale della DC di Palermo. L'avvento di Muratore all'Assessorato Regionale per gli EE.LL. ed alla segreteria provinciale della Democrazia Cristiana di Palermo coincide con il mai tanto criticato periodo della conclusione dei lavori della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno della Mafia in Sicilia presieduta dal sen. Pafundi. Muratore diede subito l'impressione di essere l'uomo adatto per "morfinizzare" le situazioni scabrose createsi in molte amministrazioni comunali all'inizio delle attività della Commissione Antimafia, fermando e insabbiando le inchieste sulle amministrazioni di Agrigento e Caltanissetta; chiamò alla direzione del gabinetto dell'assessorato Giuseppe Farina, nipote dell'ex capo della mafia siciliana don Calò Vizzini, figlio di uno dei maggiori responsabili dell'agressione perpetrata nel 1944 a Villalba contro Li Causi e Pantaleone, nipote del gangster americano Angelo Bruno, capo della *famiglia* di "Cosa Nostra" di Filadelfia, nipote di Dam Lumia, il siculo-americano che nel 1943 accompagnava Calò Vizzini durante l'occupazione della Sicilia.

La presenza del Farina alla direzione del gabinetto dell'Assessorato per gli EE. LL. è stata interpretata come segno di solidarietà con quanti nel 1967 si trovavano in difficoltà per l'azione dell'Antimafia e per i numerosi amministratori che avevano motivo di temere azioni repressive in funzione del nuovo corso politico che da più parti veniva reclamato per la Sicilia. E' stato, appunto, nel 1967 che l'AMAP ha concesso le acque dell'Oreto al Salvo in aperta violazione alle norme del testo unico sulle acque e in dispregio alle esigenze della popolazione interessata.

Il processo contro le 6 donne e l'uomo che nel 1968 hanno "rubato" l'acqua dell'AMAP per dissetarsi può essere – sempre che le autorità palermitane lo vogliano – il punto di partenza per un riesame di tutta la politica regionale sulle acque pubbliche e per moralizzare una delle aziende municipalizzate di Palermo la cui disamministrazione costituisce scandalo nella scandalosa amministrazione della città.

MICHELE PANTALEONE ■

CINEMA CUBANO

i nipoti di eisenstein

Fidel Castro — L. Settimelli

Il risveglio del cinema latino-americano, che poggia saldamente sui registi-militanti del Cinema Novo brasiliano ma presenta anche momenti di notevole interesse in Bolivia, in Argentina, in Uruguay, in Perù, con opere isolate ma ricche di coraggio civile e sociale, ha da dieci anni il suo centro ideologico, culturale e politico nella cinematografia cubana. All'inizio degli anni '60, infatti, l'essenzialità stilistica, l'efficacia propagandistica dei documentari di Cuba rivoluzionaria, cominciarono a stupire il mondo e si parlò di un ritorno alla politica culturale del leninismo, alla libertà di sperimentazione formale degli artisti, pur in un quadro generale di forte impegno politico. Si disse che finalmente un paese socialista considerava il cinema, e le arti, come fine e non come mezzo della sua politica, scoprendo all'interno del cinema stesso le intrinseche qualità rivoluzionarie della decima, e secondo Lenin la piú importante, delle arti. Oggi il miracolo (che poi, piú che un miracolo, dovrebbe essere un fatto naturale almeno per i paesi socialisti) sostanzialmente continua, anche se la stampa occidentale ha potuto rilevare in questi ultimi tempi una serie di screzi tra intellettuali e direzione politica.

Indubbiamente lo sforzo di riavvicinamento alle posizioni politiche dell'URSS, che Cuba ha compiuto in questi anni per sottrarsi all'isolamento causato dal ritardo della rivoluzione latino-americana, non è rimasto senza conseguenze sull'assetto politico-burocratico interno: (gli osservatori sono concordi nel notare un'accentuazione del centralismo partitico, un conseguente aumento del potere della burocrazia ed un affievolirsi dell'autonoma iniziativa di base. Niente di lontanamente paragonabile alla situazione dell'Est europeo, comunque, come dimostra la ripresa dell'entusiasmo e della dedizione popolare proprio in questi giorni, con la grande raccolta della canna da zucchero. Tuttavia quelle tendenze vennero immediatamente avvertite come estremamente pericolose dagli intellettuali dell'isola, che, da allora, hanno sempre cercato di contrastarle con le opere e con la stessa azione politica; non è escluso che, in questa azione, alcuni di essi abbiano ecceduto negli esperimenti formalistici e nel sollevare questioni, in fondo, piccolo-borghesi, il che non giustificherebbe, ma renderebbe almeno ragione, dato il clima rivoluzionario, di certe reprimende verbali, e solo verbali, che il governo avrebbe indirizzato agli artisti ed agli intellettuali.

Questa dialettica di posizioni ha salvato fino ad oggi, almeno nella sostanza, la linea leninista adottata da →

Cuba in materia di politica culturale e naturalmente tutta l'America Latina si attende e si augura che ciò avvenga anche nel futuro. Cuba non può tornare piú indietro, deve mantenere fede all'impegno di delineare una nuova politica culturale per il socialismo: la sua fiorente cinematografia è una specie di pegno, e di impegno, consegnato all'umanità, un pegno già troppo prezioso per poter essere buttato via, o semplicemente dimenticato. Queste posizioni dialettiche, queste forzate strettoie, queste difficoltà da superare per la propria isola, ma soprattutto per gli altri paesi socialisti, costituiscono d'altra parte l'humus, il terreno problematico in cui affonda le radici il lavoro dei cineasti cubani, che porta sempre con sé il segno fecondo dell'ambiguità, della problematicità, quella che gli "addetti ai lavori" in questioni linguistiche definiscono come "polivalenza semantica".

I primi cortometraggi sono apparsi nel '61, da allora Cuba ne ha prodotti una lunga serie e li ha fatti diffondere attraverso canali di distribuzione legali e clandestini in tutta l'America Latina, coadiuvata dalle organizzazioni operaie, studentesche e contadine del sub-continente. Ricordiamo, fra i documentari, il bellissimo "NOW" sulla lotta dei negri contro la segregazione nel sud degli U.S.A. Il film dura quanto l'omonima popolare canzone, pochi minuti, ed è un capolavoro di ritmo e di montaggio su fotografie dall'efficacia e dalla brutalità, bruciante. Impossibile dimenticare quei dettagli di mucchi di braccia e di mani nere rivolte al cielo, riunite da un'unica catena.

Lo stesso montaggio per fotografie è stato successivamente adoperato in molti altri documentari riguardanti situazioni di altri paesi: il cinema dei poveri ha trovato i suoi mezzi di espressione e, d'altra parte, sarebbe impossibile, a meno di non correre gravi rischi, mandare sistematicamente e clandestinamente degli operatori cubani in paesi che non li accettano. Pure, questi rischi, a volte, sono stati corsi: in un documentario sulla Giamaica l'operatore ha colto con il teleobbiettivo il comportamento dei marines U.S.A. verso la popolazione indigena: pugni, calci, botte col calcio del mitra per costringere la gente a pulire le strade con le proprie mani, probabilmente da volantini non graditi, e infine un omicidio compiuto a freddo, con una scarica di mitra su di un uomo recalcitrante. Sembra una sequenza di Rossellini, se non fosse purtroppo un pezzo di cinema-verità. Ricordiamo ancora "Y me dice maestro" di Jorge fraga, sulla campagna di alfabetizzazione vista come lotta alla contro-rivoluzione, "COLINA LENIN" di Alberto Roldan, "Historia de una batalla" di Manuel Octavio Gomez, dal commento, però, eccessivamente retorico, anche se il governo cubano dimostra di non gradire la retorica, di non credere alle chiacchiere conservatrici del "realismo socialista".

Vi sono poi i bellissimi omaggi a Guevara, tra cui spicca un filmato di Santiago Alvarez, lo stesso autore di "NOW", ottenuto con un montaggio di fotografie di lande boliviane desolate e di volti affamati sul ritmo di una musica popolare boliviana. Al centro del film è inserito un lungo, appassionato, intervento anti-imperialista del "Ché" all'ONU. Da un montaggio di fotografie è ottenuto anche "L.B.J.", sempre di Alvarez, sui tre grandi delitti compiuti durante l'amministrazione di Johnson: L come Luther King, J come John Kennedy, B come Bob Kennedy, ma vi è ricapitolata praticamente tutta la violenza della storia USA, dalle guerre con gli indiani al razzismo. Il montaggio mescola disinvoltamente, e con begli effetti, il colore ed il bianco e nero, e musiche tra loro diversissime ma tutte significative. Ne risulta un impasto "pop" piacevole, quanto mai ironico e graffiante sulla figura e l'opera di L.B.J., uomo dei Trusts e del Pentagono.

A proposito di questi cortometraggi si suole ricordare la concezione del cinema come opera di montaggio di Eisenstein, e certamente a ragione, ma credo che tutti gli anni '20 sovietici costituiscano una continua fonte di ispirazione per la cinematografia, e la cultura, cubana, dal cine-occhio di Vertov, alla poetica di Majakowski, alle esperienze formaliste e costruttiviste. C'è, a Cuba, un modo nuovo di guardare agli oggetti, alle cose, nella loro concretezza materiale, di accostarli per trarne significati idelogici profondi, una semplicità e un'umiltà tutta sperimentale da parte dei giovani cineasti-militanti che scoprono con entusiasmo la "tecnica" del cinema, e lo specifico linguaggio che essa comporta. Addirittura rosselliniano appare il documentario su S. Lazzaro-Babalù di Octavio Cortazar, che prende spunto da una processione di fanatici verso il lebrosario del "santo" per tracciare un quadro non commentato, agghiacciante, del sottosviluppo culturale-psicologico: tutto è affidato all'imagine nella sua scabra sciattezza colta, come per caso, dalla macchina da presa. Un altro film sulle tradizioni è "Historia de un ballet' di José Massip, che si vale di un buon uso del colore per recuperare un patrimonio folklorico nazionale. "Campamento de 5 Mayo" di Miguel Torres è dedicato al lavoro volontario di un gruppo di giovani europei a Cuba. In "Hombres del Mal Tiempo" alcuni veterani, ripresi con amore, raccontano alcune fasi della lotta del 1895 contro gli Spagnoli, giocando alla guerra quasi come bambini.

Ma da qualche anno Cuba ha imboccato con ottimi risultati anche la strada del lungometraggio: Humberto Solas è l'uomo piú noto della nuova cinematografia ed è specializzato in ritratti femminili di grande spessore e respiro storici. Ricordiamo "Manuela" ed il recente "Lucia" dall'incisivo finale aperto e problematico; lo stile di Solas è paragonabile a quello del nostro Visconti, ma con una minore predilezione per il barocco e per il melodramma. Completamente diverso è lo stile del giovane Pastor Vega che in "De la guerra americana" traccia con asciuttezza un quadro delle tre vie di violenza che si aprono di fronte al campesino latino-americano: o la fame, il sopruso, lo sfruttamento nella rassegnazione, o l'arruolamento nelle forze anti-guerriglia, o quello nel Fronte di Liberazione. Due amici, quasi senza coscienza del perché, finiscono negli opposti schieramenti e quello che ha scelto la guerriglia morrà per mano dell'altro. Una storia semplice, dall'andamento documentario, che senza fronzoli Vega propone ai contadini del sub-continente per richiamarli all'inderogabile necessità di una scelta contro la fame: o con la guerriglia o con gli assassini del popolo.

D'argomento storico, intesi a recuperare un'epopea nazionale libertaria che ha nel socialismo di oggi il suo sbocco naturale, sono "Odisea del General José" di Fraga e "La Primera carga al machete". Il primo tocca anche i limiti della rivoluzione, borghese-intellettuale nella sua direzione politica, contro gli spagnoli, specialmente nel suggestivo finale in cui il generale José si allontana con i suoi, lasciando solo, sul ciglio della strada, il contadino che lo ha accompagnato sul posto e che è assolutamente privo di coscienza politica: c'è qui tutto un discorso ed un'analisi aperti al futuro in una sola immagine. Nell'altro film Manuel Octavio Gomez dimostra una non comune perizia tecnica nelle riprese, nelle solarizzazioni, della prima carica del machete, lo strumento di lavoro che i contadini rivolgono contro gli spagnoli. L'arma viene esaltata con virtuosimi formali che rompono efficacemente l'andamento cronachistico, da ripresa diretta T-V., di quanto precede la carica.

Naturalmente, non mancano nel cinema cubano aspetti deteriori, a volte all'interno degli stessi film migliori, di romanticismo populistico, di retorica tipo "realismo socialista", ma questi aspetti sono in netta minoranza, soverchiati e travolti dal nuovo, da una libertà espressiva che nessun paese socialista attualmente conosce, una libertà che si manifesta nelle piú diverse direzioni stilistiche nel quadro unificatore dell'ideologia militante, della solidarietà rivoluzionaria con tutta l'America Latina. E l'America Latina si attende che tutto questo duri, pervenga ad una nuova definizione della cultura socialista: non è certo un compito da poco quello che viene addossato sulle spalle della "piccola" Cuba.

RENATO TOMASINO ■

LIBRI

il ritorno della luxemburg

Paul Frölich, Rosa Luxemburg, **Firenze La Nuova Italia pp.378 L. 3000**

L'esperienza delle grandi lotte operaie e studentesche del '69-'69 in Europa, il maggio francese e la nascita di gruppi extraparlamentari che non si riconoscono nelle oranizzazioni tradizionali del movimento operaio, hanno prodotto indubbiamente un fermento nuovo nella sinistra italiana. Il riconoscimento della centralità dei problemi posti dalle lotte di massa e il dissenso espresso da più parti su strategie consolidate da lunghi anni di esperienza, sono alla base di un ripensamento critico complessivo e di un interesse che ha rianimato la ricerca teorica particolarmente nelle frange di estrema sinistra. In questo clima risulta estremamente interessante la traduzione italiana della biografia della Luxemburg, scritta da uno dei suoi più valenti collaboratori, Paul Frölich, nel 1939.

La figura della grande rivoluzionaria polacca si situa in un arco storico particolarmente importante: nel momento di trapasso tra l'esperienza fallimentare della Seconda Internazionale e quella decisiva della rivoluzione russa. La specificità e l'importanza della Luxemburg va vista nel quadro di un contributo all'elaborazione della teoria rivoluzionaria per l'occidente industrializzato. Inoltre va ascritto a suo merito l'aver colto con estrema chiarezza, anche se in maniera talvolta astratta, i problemi e le difficoltà della fase di transizione (crf. le critiche alla politica bolscevica ne "La rivoluzione russa"). E proprio i motivi di dissenso con Lenin sulla questione dell'organizzazione del partito rivoluzionario e sul ruolo della democrazia nella dittatura del proletariato, costituiscono alcuni dei nodi problematici su cui ancor oggi non si è data una risposta definitiva.

Al contrario la sorte che il movimento comunista ha riservato alla Luxemburg e al suo gruppo (tra cui vi era anche Frölich) è decisamente ingiusta. Dopo la morte avvenuta nel 1919 a Berlino, ad opera dei soldati controrivoluzionari comandati dal socialdemocratico maggioritario Noske, Lenin esprimeva con poche parole il suo apprezzamento per la figura della sua avversaria: "la raccolta completa delle sue opere offrirà un insegnamento utilissimo per l'educazione di molte generazioni di comunisti in tutto il mondo." Ma già nel 1925 la Sessione dell'Esecutivo allargato dell'Internazionale comunista, nel quadro della stalinizzante campagna per la "bolscevizzazione" dei partiti comunisti, condannava gli "errori" della Luxemburg pur continuando a riconoscere la grandezza. La scomunica definitiva veniva pronunciata da Stalin nel 1931, in un lungo articolo sulla rivista "Proletarskaia Revolutsia" dal titolo "Su alcune questioni della storia del bolscevismo".

Il libro di Frölich ha perciò un duplice merito: da una parte contribuisce a far conoscere il pensiero della Luxemburg oscurato da lunghi anni di "conformismo" stalinista (nel saggio sono riportati numerosi stralci degli scritti più importanti della rivoluzionaria polacca), dall'altro serve a dare uno spaccato storico estremamente interessante della socialdemocrazia internazionale tra il periodo della lotta al revisionismo (il cosidetto Bernsteindebatte del 1898) e la rivoluzione in Germania (1918-19). Particolarmente interessante a questo riguardo risultano le pagine concernenti la questione polacca, la rivoluzione del 1905 in Russia e in Polonia e la progressiva rottura, operata dopo il 1910, dell'ala radicale dal "centro" kautskiano. In questo antecedente vanno ricercate le radici della formazione del gruppo Spartakus durante la guerra mondiale e la successiva nascita del partito comunista tedesco. E' da notare che la Luxemburg aveva colto ancor prima di Lenin, che rimase kautskiano fino al 1914, la degenerazione riformista che si andava configurando nella Seconda Internazionale impersonata dalla figura del suo massimo teorico K. Kautski.

Certamente il libro di Frölich contiene delle valutazioni che è necessario rettificare per avere una più corretta visione storica del periodo trattato: per esempio, il rilievo dato al ruolo attivo svolto dalla Luxemburg dopo la rottura con Kautski nel partito socialdemocratico. Inoltre è sopravvalutata l'efficacia del lavoro politico svolto dal gruppo spartachista durante la prima guerra mondiale; e il capitolo dedicato alla rivoluzione tedesca (troppo breve) non riesce a fornire un quadro generale della dinamica degli avvenimenti e del ruolo reale giocato dal partito comunista.

Un ultimo appunto: le parti più deboli del libro sono proprio quelle riguardanti le annotazioni psicologiche sulla personalità umana della Luxemburg, come nota giustamente il Vacatello nella sua polemica introduzione.

G. SP.

l'oasi di summerhill

"Summerhill, una proposta contro la società repressiva". Forum Editoriale, Milano 1969. L. 3000.

Nel 1921, a Leiston, un villaggio del Suffolk in Inghilterra, nasce una scuola moderna. Si chiama Summerhill ed è inventata da Alexander S. Neill, uno scozzese di ventotto anni che da bambino non era andato a scuola perché incapace di apprendere e che poi era riuscito a laurearsi con il massimo dei voti e la lode presso l'università di Edimburgo. Oggi Neill viene considerato il piú grande educatore "libertario" e questo libro (uno dei 17 che ha pubblicato) un appassionato omaggio alla libertà umana.

Vissuto negli anni della rivoluzione pedagogica che si fondava sulla spontaneità e l'autoformazione iniziata da Pestalozzi, continuata dalla Montessori con il metodo basato sul libero sviluppo della personalità del bambino, ma vissuto anche negli anni della grande rivoluzione psicoanalitica, per Neill diventa essenziale la lezione freudiana. Egli la mette costantemente in pratica nei quarant'anni di esperienza come direttore della comunità di Summerhill dove l'educazione non repressiva, l'autenticità umana al posto della manipolazione psichica, l'amore al posto dell'autorità, la felicità abbinata indissolubilmente al concetto di libertà ne sono le espressioni piú evidenti.

Sorta come scuola sperimentale sullo slogan: adattare la scuola al bambino, invece che adattare il bambino alla scuola, lasciandolo davvero libero di essere se stesso, Summerhill si discostava dalla educazione "progressista" in voga nella prima metà del '900 che doveva poi rivelarsi un fallimento perché non era ancora riuscita a distinguere tra autorità coercitiva e autorità anonima. Neill capiva che per una autentica educazione antiautoritaria non poteva adoperare la persuasione e la coercizione occulta, e riusciva a far funzionare la "libertà" attraverso la fiducia riposta nella "bontà del fanciullo".

Il suo criterio di giudizio per il successo si basa sulla capacità di lavorare con gioia e di vivere positivamente. Il suo scopo di vita è far raggiungere la felicità in un mondo "minacciato dalle guerre perché la coscienza sociale è ancora primitiva". In definitiva egli non desidera che i suoi allievi (Summerhill ne ospita circa sessanta) diventino adulti "condizionati", attenti alla disciplina della società attuale. Neill vuol creare individui capaci di "gesti di dissenso", ossia liberi.

Non a caso le esperienze di questo educatore hanno influenzato i giovani insegnanti della nuova sinistra internazionale, e gli insegnamenti pratici contenuti in questo manuale come pure per le sue teorie sono la base degli asili organizzati dall'SDS tedesco per i figli dei militanti e di quanti credono nella pedagogia non autoritaria. Il futuro di Summerhill, come scrive Neill, può avere poca importanza. Ma il futuro delle idee di Summerhill possono essere della piú grande importanza per l'umanità. Le nuove generazioni devono poter crescere nella libertà e quindi nell'amore. E soltanto l'amore può salvare il mondo. Il messaggio comincia ad essere ascoltato. Anche a Milano è stato aperto recentemente un asilo antiautoritario in un quartiere popolare, il primo in Italia. Rimane l'interrogativo se Summerhill e derivati sono soltanto oasi felici o se queste esperienze sono ripetibili e trasmissibili ai milioni di bambini plasmati, repressi, condizionati di oggi che saranno gli uomini di domani.

M.A.T.

il satyricon secondo calabria

Petronio — "Satyricon" — Traduzione di Giuseppe Schito — 25 tavole a colori di Ennio Calabria — Ed. Policrom — L. 12.000.

Il motivo che ha spinto il pittore Ennio Calabria a illustrare con 25 tavole a colori questa edizione del "Satyricon" risiede certamente nel fatto che oggi "le giovani forze sperimentano il loro lavoro piú a contatto possibile con la classe operaia, ponendo il problema della partecipazione della comunità alla gestione e alla produzione culturale". Ce lo dice lui stesso in una lettera pubblicata in testa al volume e indirizzata a Federico Fellini, al cui "Satyricon" dedica le sue tavole. La realizzazione è coerente con le premesse, ispirata a un concetto dell'amore inteso come atto puro non contaminato dalla civiltà tecnologica e anzi, in questo senso, del tutto privo delle colte raffinatezze di cui è infarcito il "Satyricon" di Petronio.

La traduzione di Giuseppe Schito è gradevole e di facile lettura, adattandosi molto bene al linguaggio e ai costumi dell'epoca neroniana, anche se non tutto, nel testo latino, è cosí chiaro e conseguente. Come infatti sappiamo, dell'opera di Petronio non resta, di integrale, che la cena in casa di Trimalcione, che è il brano scritto in una lingua più pura e spedita, con un dialogo disteso come non è dato riscontrare in nessun'altra parte dell'opera. Il resto non è che una sorta di centone forse cucito da amanuensi medievali sulla scorta di numerosi frammenti pervenuti della lunghissima opera di Petronio (pare fossero venti volumi). Questa differenza di stile è appena riscontrabile nella traduzione dello Schito che ha cercato di mantenere quell'unità che i vari maneggiamenti avevano intaccato.

Due osservazioni marginali. Sarebbe stato opportuno, trattandosi di una edizione di lusso, una maggior cura nella correzione del testo. In secondo luogo è abbastanza strano che, malgrado le osservazioni di Calabria sulla partecipazione della comunità alla gestione culturale, il volume costi dodicimila lire, cifra non proprio accessibile alla classe operaia, e che alla fine rende del tutto velleitarie le ragioni politiche e artistiche del pittore.

L. B.